LE NOZZE DI TETI, E DI PELEO.

LE NOZZE DI TETI, E DI PELEO.

Opera Scenica.

Del Signor

ORATIO PERSIANI.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

ANTONIO CONTE DA RABATTA

Libero Barone di Dorimbergo, Signor di Canale, Ereditario Cauallerizo nell'Illustrissimo Contado di Goritia, Cameriero, Consiglier secreto, & Ambasciadore ordinario della Maestà Cesarea,

IN VENETIA, M DCXXXIX.

Presso Giacomo Sarzina.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegi.

ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO Signor, E PADRON MIO COLENDISSIMO.

MOLTE, e ſtrane antipatie ſi notano nella natura, mà la meno reconciliabile è quella, che regna trà l'accortezza, e l'ignoranza, trà la diſcretezza, e la proſontione. E' giunta la virtù à sì fatto ſegno di miſeria, che non ſi troua agguato sì artificioſo, che i maledici non impieghino per eſter-

minarla. L'arti più mecchaniche ſon trattate con più decoro. Chi l'ignora, non ſi meſcola à giudicarne, ma in materia di ſtampe, il più ignorante, e il più ardito Cenſore; quì l'inuidia de' Critici è crudele, quì l'ingiuſtitia de' giudicij inſopportabile; Proferiſce impenſatamente ogni lettore la propria opinione, condanna, approua, ſcherniſce, & ammira, non il migliore, ma quel che troua più confaceuole alla debolezza del ſuo parere, ò alla ſtrauaganza del ſuo guſto. Non ſi puonno euitare incontri così ſiniſtri, che co'l patrocinio de' Grandi. L'Idre, e i Pitoni pauentano gli ſtrali de gli Ercoli, e de gli Apollini; Chi tenta oltre ciò ſalire, debbe cercar d'appoggio, per non cadere; noi douemo riuerir gli Eroi, perche ſemo ricchi, ò poueri felici, ò ſuenturati, come lor piace; Non ſi pregierebbe Minerua, ſe non haueſſe Gioue per Padre; Quanto la ſorte ne vuol donare, tutto ce'l manda per man de' Prencipi, onde conuerrebbe, che haueſſe vna melenſaggine aſſai propinqua alla Brutalità, chi non ſi procac-

ciasse la lorprotettione. Il punto è lo
scegliere chi sia dotato di prerogatiue
non inferiori à Natali, e che dia lume
alla stirpe, non lo riceua da lei. Hora
se il senso commune afferma in Vostra
Eccellenza vn'integrità incomparabi-
le, vna sofficienza indicibile, vn meri-
to, & vn grado conforme al sangue.
E come, e doue poss'io promettermi
frà l'insidie de gl'Emuli più aggiustato
ricouero? A lei dunque riuerente mi
volgo, per ottener dalla sua bontà vna
fauoreuol riceuuta di picciola compo-
sitione, ch'il mio diuoto ossequio mi
porge ardire di presentarle; Sò, ch'al-
l'innata cortesia di Vostra Eccellenza,
non adiuiene, come alle macchine più
graui, che non si volgono senza nume-
ro infinito d'ordigni; mà ch'ella si
muoue tanto naturalmente da se me-
desima, ch'io l'offenderei à sollecitarla
con troppa cura; ma che? Se quante
volte io sono stato ammesso alla sua
presenza, Altrettante hà Vostra Ec-
cellenza raccolto me con volto così
benigno, debb'io dubitare, ch'ella
sia per compartir minor gratia alle co-

se mie. La supplico dunque à conti-
nuarmi i suoi fauori, e l'inchino.

Di Venetia, di 24. Genaro. 1639.

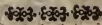
Di Vostra Eccellenza Illustriss.

Humiliss. e diuotiss. Seruitore

Oratio Persiani.

SCE-

PERSONAGGI.

ouc.
rcurio.
rte.
ollo.
mo.
none.
lade.
nere.
ro d'Amoretti.
cco.
no.
o di Fauni. } che bal
o di Baccanti. } lano.
tone.
o.
nos.
damanto.
tto.
ifone.
gera.
nodeo.

Discordia.
Coro di Demoni.
Peleo.
Meleagro.
Coro di Caualieri.
Coro di Cacciatori.
Tritone.
Coro di Tritoni com-
battenti.
Tetide.
Coro di Ninfe seguaci.
Coro di { Driadi. Oreadi. Nereidi. Aure, che ballano.
Chiron Centauro.
Coro di Centauri, che ballano.
Paride.
Himeneo.

Scena maestra rappresenta Lepanto, Lido più frequentato della Grecia, le altre imitano l'Anfiteatro, l'Inferno, l'Egeo, l'Empireo, il Monte Pelio, il Bosco d'Ida.

PROLOGO.

FAMA, TEMPO.

Fa. *A' vinto Auerno, ò scorno grande, estinto*
Il valor giace dell'empirea sede;
Hoggi l'inganno alla virtù precede,
O' vergogna del Cielo, Auerno hà vinto.
Cinge discordia al crin serto Febeo;
Et al Regno Infernal vittorie addoppia;
Più nõ s'accoppia oimè, più nõ s'accoppia
L'humida Teti, e l'Imortal Peleo.
Io della Terra hò mai figlia pennuta;
L'infelici nouelle à voi racconto,
Io, che scẽdo all'Inferno, al Ciel sormõto
Corriera alata, e spolatrice occhiuta.

Tem. *V dij garrula Dea falsa, e mendace*
E' l'aurea tromba, ond'immortal ti vãti
Scalderà l'alma à i duo' leggiadri Amãti
Di bramato Himeneo pudica face.

E co-

Fa. *E come pensi debole, e canuto*
Tesser d'i grechi eroi gli egregi nodi
E d'Auerno temuto
Espugnar, e schernir l'arme, e le frodi?

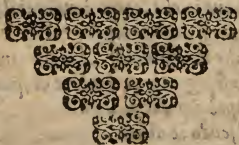
Tem. *Io nel girar degli anni*
L'ombre suelando à gli appannati lumi.
Scopro l'insidie, e publico gl'inganni.
Per che in lecito ardore
L'inclita coppia alternamente auuampi,
Voglio al varcar dell'ore.
Strugger le nebbie, e superar gl'inciampi.

Fa. *Nò nò non giunge il tuo valore à tanto*
Troppo altier superbeggi.
Per l'età pargoleggi
E nasce da follia l'alto tuo vanto.

Tem. *Dunque io, che scorgo à miserabil fine*
I folli eccessi delle pompe humane,
Io ch'alle moli amplissime, e sourane.
Sò le basi ingombrar d'erbe, e di spine,
Non saprò dunque al vero
Farmi scudo, e difesa,
E contro al Mondo intero
Serbar virtute immortalmente illesa!
Taccia il volgo, & ascolte
Vedrà due nobili alme
In vn sol laccio auuolte
Crescer' al greco mar trionfi, e Palme.

Io così giuro, e di mia fede in pegno
Darò non basso segno;
Questo, che fù teatro ampio, è famoso
Oggi dal corso mio consunto, & arso
Resti frà le ruuine à terra sparso;
E sia da denti miei lacero, e roso.

Fa. *Veglio mentij, non più ti sfido à guerra*
Mà dico humile, e china
Che chì le mura altissime ruuina,
Strugge le frodi, e le menzogne atterra.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gioue, Mercurio, Momo.

o. D*IVI son pur quell'io,*
Ch'in questo delle Stelle
Ecelso trono,
Miro il Mondo soggetto
al giogo mio;
o quello, Io quello sono,
Che riuerito veggio:
otto le piante mie Scettri, e Corone,
Quel ch'à render tributo,
Al Celeste mio seggio
sforzo Nettuno, e Pluto,
pure indarno sudo:
A fuggir l'arco d'vn fanciullo ignudo.
. Quall'affanno nouello,
l tuo dolce amareggia?
. Vn Folletto, ò Cillenio, vn serpētello,
'alma mi tiranneggia,

Io

Io che pure atterrai,
Con la man fulminante,
Gli Enceladi, e i Tifei,
Vincer non posso ahi ahi,
Amor contro di me vero Gigante;
Mo. *Tu sospiri, e sei Dio?*
E possono gli Dei sentir affanno?
Dirò l'animo mio,
Se i mortali là giù ti sentiranno,
Sprezzando ogni tua possa,
Ti terranno per huom di carne, e d'ossa.
Gio. *Teti leggiadra, e vaga,*
Dell'ondoso Nereo Cerulea figlia,
Con l'arco delle Ciglia,
In sen mi stampa venenosa piaga;
Fù cagion del mio male: (le.
Amor, che à gl'occhi suoi prestò lo stra-
Mer. *Tetide dunque à tè diffuse in seno,*
Amoroso veneno?
O' che rouine io miro:
Taccio, e per te sospiro.
Gio. *E qual sciagura puote*
Interuenire à Gioue;
Non depende da me la sorte, el fato!
Dunque di non poss'io,
Prender forma minore,
E' mal grado d'amore,

Ingannare, e rapir l'Idolo mio:
Non mi vide già Tiro,
Per inuolare il mio bramato lume
Solcar l'Ionio, ed alternar muggiti?
E non m'vdì sotto à neuose piume;
Con accenti graditi,
Chieder mercede vn'adorato Nume?
. Taci, che per gli Amanti, (Toro,
Or souerchio, e mutarsi in Cigno, ò in
Senza, che mugli, e Canti
Basta cangiarsi vn'altra volta in oro.
Trouo oggi dì nell'arte dell'Amare;
Retorica miglior del dire il dare.
. Con mia grã pena, e tuo gran rischio
O' motor delle sfere, (io veggio
Al nuouo affetto vn periglioso inciãpo.
Volle Tetide bella,
Dall'Oracolo saggio:
Sentir del proprio Stato,
L'ineuitabil fato,
E poi ch'vmile espose,
Voce d'occulto Dio così rispose.
Auuenturosa Madre,
Sarai d'un forte figlio:
Ch'il valore, el Consiglio;
In proua d'arme vincerà del Padre;
Se rapisci il tuo Sole,

E che

E che t'annodì il suo bel crin d'elettro,
Veggio la noua prole,
E' temo di te stesso, e del tuo Scettro.

Gio. *Alle tue chiare, e spauentose note,*
Trà schiera di pensier dubbio vacillo,
O d'Atlante canuto alto Nipote,
Orrida rimembranza
Mi portasti alla mente,
E che farò mia vita:
Debb'io senza di te viuer dolente;
Mà se giusta mercede
Ti domando al mio male,
Debb'io perder la sede?
Notate, ò Diui Amãti, il mio martoro,
S'io l'amo io Caggio, e s'io non l'amo io
Mà che? morir non pòßo, (*moro,*
Trà la Celeste Corte,
Non son io, che dispenso, e vita, e morte?
In vn senno immortale, (*fetto,*
Ragion dunque preuaglia al proprio af-
Ne ti stupir, mortale,
Com'io brami, e non brami;
E' com' in vn momento ami, e disami
Io son Diuino, e come Diuo io basto (*so,*
Vi è più che l'huomo à raffrenar me stes
Prendasi amore, e la sua face à scherno,
Pur ch'à me resti il mio bel regno eterno.

Mer. *Gene-*

r. *Generosa inconstanza,*
Degna d'vn cor Celeste,
T' adori pur la terra,
Dominator del Cielo;
Anzi sospinto da si bell'esempio
Cresca il tuo culto ogn' animo deuoto,
ti consacri in Voto,
gn'alma vn' ara, et ogni core un tẽpio.
. *Il Guerriero Peleo,*
elle viscere mie più cara parte,
doni à Teti, e si ritolga à Marte,
real maritaggio:
quì nel Cielo, e stabilisco, e voglio,
de gl'Imperi miei fido messaggio;
uant'io del fato entro all'Eterno fo-
ò già fisso, e prescritto, (*glio,*
arra al guerriero inuitto:
di ch'è maggior gloria:
ncer Donna Crudele,
e riportar Vittoria,
armate Rocche, ò di munite Vele:
di Tessaglia il fortunato Monte
ggo à celebrar gli alti Himenei,
l nostro Regno à i Cittadini Dei.
l'alte Nozze fà palesi, e conte,
del conuito splendido, e Celeste,
rgi, e bandisci l'honorate feste.

Mo. *Batti,*

Mo. *Batti, ò Mercurio, l'ali,*
A' sferzare i mortali,
Anch' io teco ne vegno.
Mer. *Vienne, che di tua man l'effetto è degno.*

CORO

DI DEI.

ALla bassa magione
Vada pur, vada il messaggier volãte,
Goda liet', e festante
L'ondosa Ninfa, e l'attico Campione.

Il ratto volo affretti
Al gran passaggio il relator facondo,
E porti al mesto Mondo
Risi, scherzi, piacer, gioie, e diletti.

SCE-

SCENA SECONDA.

Lido Marino.

Peleo, Meleagro,

Coro di Caualieri.

Coro di Cacciatori.

Coro di Cacciatori. Alla caccia, alla preda, al suono, al corso;
Sù cacciatrice schiera,
Lassi per queste selue orribil fiera,
E le zampe, e le zanne, e'l ceffo, e'l dorso,
Alla caccia, alla p̃da, al suono, al corso.

Quì si fà la caccia.

Pel. *Arrota pure il dente,*
Assottiglia le zanne, arriccia il dorso;
O' rio Cinghial fremente,
Ch'io nulla temo il tuo temuto morso.

Qui rimane il Cignale vcciso.

Mel. *Or ferito, or ferendo,*
Or fugando, or fuggendo,

Quì

Mo. *Batti, ò Mercurio, l'ali,*
A sferzare i mortali,
Anch' io teco ne vegno.
Mer. *Vienne, che di tua man l'effetto è degno.*

CORO
DI DEI.

A *Lla bassa magione*
Vada pur, vada il messaggier volante,
Goda liet', e festante
L' ondosa Ninfa, e l'attico Campione.

Il ratto volo affretti
Al gran passaggio il relator facondo,
E porti al mesto Mondo
Risi, scherzi, piacer, gioie, e diletti.

SCENA SECONDA.

Lido Marino.

Peleo, Meleagro,

Coro di Caualieri.

Coro di Cacciatori.

ro di cia- i. *ALla caccia, alla preda, al suo-(no, al corso;*
Sù cacciatrice schiera,
Lassi per queste selue orribil fiera,
E le zampe, e le zanne, e'l ceffo, e'l dorso.
Alla caccia, alla pda, al suono, al corso.

Quì si fà la caccia.

Arrota pure il dente,
Assottiglia le zanne, arriccia il dorso
' rio Cinghial fremente,
h'io nulla temo il tuo temuto morso.

Qui rimane il Cignale vcciso.

. Or ferito, or ferendo,
r fugando, or fuggendo,

Quì ci condusse dalle selue al lido;
Mà con suo danno al fine
Sparse col sangue suo l'vltimo grido.
Fù pur l'irsuta belua,
Generoso Peleo
Della forte tua destra alto trofeo.

Pel. *E' ver la fera vccisi,*
O' Meleagro amato,
Mà doue del suo sangue il suolo intrisi,
Io da fera maggior resto piagato,
Vidi nel sangue immerso
Il portento difforme
Mà se sangue ei versò, lagrime io verso.
E'l tenor del suo stato al mio conforme,
Dou'ei spinto da sorte auuersa, e ria
La sua vita lasciò, perd'io la mia.

Mel. *E che t'affligge l'alma,*
Valoroso Campione,
Or ch'in siluestre agone
Si chiara porti, e gloriosa palma!
E che t'affligge l'alma!

Pel. *Tetide, ò forte Eroe, Tetide è quella,*
Che mi vibra nel petto
L'amorose quadrella;
Mà spũta in Mare il suo leggiadro aspet-(to,
Come spunta dal Mar l'Alba nouella.
Ahi, che come de' Mari

La chiarezza hai di fuore,
Celi così la crudeltà nel core.

SCENA TERZA
Marittima.

[T]eti, Coro di Ninfe, Peleo, Meleagro.

Coro di Caualieri, e di Cacciatori.

[T]eti. *GOdin gioiosi*
Ne' regni ondosi
Al Ciel finittimi
Gli Dei Marittimi
Al nuouo stil;
Festeggin lieti
Con la sua Teti,
Mentre, che cantasi,
Mentre, che vantasi
Pesca gentil.

[Me]l. *Snello, e destro il piè le Driadi*
Per sentiero ermo, e seluatico
Muouin liete al suono egual,
Mentre in caccia il volgo pratico
Desta il sonno all'Amadriadi;
In tracciando aspro Cinghial.

A bei

Teti. *A bei sembianti*
Pescan gli Amanti,
L'alme, che splendono
Le reti tendono,
Pesca beltà.
Pesca alla sorte
La turba in Corte,
Con l'oro adescano
I grandi, e pescano
Terre, e Città.

Mel. *Cacciator di mostri orribili*
Per foresta Erm', & inospite
Prima Alcide trionfò,
Poi del Cielo amabil' ospite,
Dell'inuidia i fischi, e i sibili
Fortunato disprezzò.

Teti. *Hor con pania, e con esca*
Mel. *Vn bel groppo si faccia,*
E di pesca, e di caccia,
E di caccia, e di pesca.
Le fiumare, e le selue,
Or tù confondi, e mesci,
Muta le belue in pesci,
E muta i pesci in belue.

si dolci battaglie
Facciam trà'l bosco, e'l fiume,
Trà le scaglie, e le piume;
Trà le piume, e le scaglie.

el. *Augellini volanti!*
ti. *Pesciolini guizzanti!*
el. *O' come vi desio!*
ti. *Come vi bramo anch'io!*
el. *Dolce vita è'l cacciare;*
ti. *Dolce stato è'l pescare.*

ro di Ninfe, *Cacciamo, peschiamo*
i Cauallieri. *Nel poggio, e nel Mare;*
A' vicenda trattiam la rete è l'amo.

CENA QVARTA.

ritone, Teti, Coro di Ninfe, Peleo,
Meleagro.

Coro di Caualieri.

PVr ti colsi impudica
Fingiti pur d'Amore;
Dispietata nemica,
à pur meco la casta.

Sei

Teti. *Sei Donna è tanto basta,*
E tù da nostri lidi,
Fuggi ò guerrier di nome,
E ladron di Donzelle,
O questi pugni alla tua guancia infesti,
Faran vederti come
Tritone in mar vi è pur del mar tẽpesti.

Pel. *Così bestia arrogante*
Dunque precidi à Caualier la via?
E non sai quel, che sia
Irritar con oltraggi vn core Amante?
Proui l'iniquo mostro,
Come fèra cruccioso il ferro nostro.

Quì vn Coro di Tritoni esce dal Mare, & vn Coro di Caualieri assale i Tritoni.

Sù dunque all'armi all'armi,
Sù sù forti guerrieri.
Corni, Tamburi, e Trombe,
Spade, Lãce, e Corazze, Elmi, e Cimieri,
Ogni Cãpo, ogni Canto, arme rimbombe,
Nessun vita risparmi,
Sù sù guerrieri inuitti all'armi all'armi.

SCENA QVINTA
Infernale.

Ico, Plutone, Aletto, Megera, Tesifone, Asmodeo, Radamanto, Minos.

Coro di Demoni.

ro, Sentite, ò la, sentite,
O dell'Erebo Eterno
orridi Abitatori,
dimi tù nel formidato Auerno,
emuto Rè della tartarea Dite,
dite ombra dolente, ombre, & orrori,
el tenebroso Chiostro
lma più tormentata
on hà di me, che l'anime nocenti
nno à fieri tormenti.
' te dunque mi prostro,
Monarca fierissimo dell'ombra,
sprissimo cordoglio,
dal mio petto sgombra,
temerario orgoglio
cca al Signor dello stellato soglio.
mai rasciuga i pianti,

B *Arbi-*

Arbitro delle pene,
Gia diuulgar sù le tremende Arene
Il Concilio Infernal trombe tonanti.
Mà lenti à i cenni miei
Veggio pur troppo gli orridi Vassalli,
A' suegliar dunque i sonnacchiosi Dei
Gonfiate, ò negri Araldi,
In feri carmi orribili metalli.

Qui si suona.

Alet. *Manifesta il tuo sdegno,*
O' del penoso ardor nume feroce,
A' fauor del tuo regno
Porterà questo brando
A' gli auersarij tuoi tormento atroce.

Meg. *Impera, ò Dio del nubiloso impero,*
Obediente alle tue voglie, e presto
Fia questo braccio, e questo
Tinto di sangue human ferro guerriero.

Tes. *Comanda, ò tù, che chiami*
Gli orrendi numi delle Stigie porte
Porterò doue brami
Ira, scempio, furor, fierezza, e morte.

Asm. *Imponi ò Dio della perpetua Ecclissi*
Che s'io fulminerò facella ò telo,
Vedrai da ciechi abissi
Vinta la terra, e soggiogato il Cielo.

Plut. *Formidabili numi*

Tan-

'anto famosi più, quanto più crudi,
d' correggere eletti
' Acherontee paludi;
l Correttor de bestemmiati lumi
he già ne spinse in q̃sto ombroso fondo
lor tiraneggia il Mondo
di beltà diuine
ì con forme diuerse empie rapine.
ianzi trà Lusi vergognosi ardente
è con l'humida Teti almo soggiorno,
t hor cerca maligno
e mascheri il suo fallo il nostro scorno.
iol che Peleo possente
el Giudice Infernal bellico figlio
er lei piagato il petto
co si stringa, & accommuni il letto.
famissimo nodo,
odo, che solo è degno
ntro Gioue irritar lo stigio sdegno.
. Fosco moderator del popol nero,
zzo diffetto, e rio
roppo è lussuria in vero
er vn, che voglia il titolo di Dio;
à s'à frenare il forsennato ardire
ıoi, ch'io trasuoli alle fulgenti sfere,
pran dal mio furor l'eccelse schiere
ai saran di Pluton gli orgogli, e l'ire.

Min. *Signore ahi non è sola*
L'ingiuria, che ti fà l'alto riuale,
Per seder solo à gouernar le Stelle
Ti fà reo d'alterezza,
E riuolgendo in tè l'asta fatale
Ti dichiara del Cielo oste, e ribelle:
A' te gl' incensi inuola,
Te schernisce, te sprezza
Egli cinto di raggi in trono splende
Tù regni in negra sede
Egli i pensier preuede, e intanto rende
I tuoi disegni vani,
E quel, che più mi fiede
Douuto al seggio tuo per se pretende
Il vassallaggio degli spirti humani.
Mà dimmi pur ch'io voli
A' riueder i Poli
Vedrà prendendo il tuo valor in gioco,
Se più scaldi il suo lusso ò'l nostro foco.

Dis. *Tacete Angeli ombrosi, io bene in voi*
Lodo le voglie ad operar si pronte.
Mà sia sol vostro vanto,
Ombre di Flegetonte,
Incrudelir nella Città del pianto.
Io sola, Io sola, e gli esperi, e gli eoi
Con questo braccio insãguinar mi vãto.
Eaco raffrena il duolo,

Per

96

Per questa face io giuro
Render soggetti ad Acheronte oscuro
Il Cielo, il mare, il suolo.
Già di discorde Dea pregio infinito
Spegner la luce, e vendicar Cocito.
t. *Vãne à i cãpi del Sole ô Dea di risse,*
E contese destãdo immonde, e sozze,
Turba tù di Peleo l'indegne nozze,
Ch'adonta di Pluton Gioue prefisse,
Vanne, che contro alla Celeste reggia
Flegetonte per te sempre guerreggia.
ro. *Vola precipite*
Al sommo culmine
O' Dea fedel
Disprezzi il fulmine
Il Cãn tricipite
Del Dio crudel
Battasi, vincasi, spengasi il Ciel.
Empia libidine
Del Rè terribile.
Sferza là sù
La face orribile
Del rio Cupidine,
Porta quà giù;
Supera, germina, domina tù
Del s'estermini
Estirpin gli huomini

Vinci così,
Pluto si nomini,
L'ombra determini
La leggè al dì;
Seggasi, regnisi, reggasi quì.

SCENA SESTA.

Peleo, Meleagro.

Peleo, *QVando Amore, e fortuna*
Pareano à miei lamenti
Impietositi, e forse
Di danneggiarmi stanchi
E m'apriuan la strada
Di palesar le mie facelle ardenti
A' lei, che de miei piãti ogni hor digiuna
Supera in crudeltà le Tigri, e l'Orse,
Ecco à turbar la mia tranquilla pace,
Fero mostro dal mare
Inaspettato sorse,
Lasso ben è verace
La sentenza volgare,
Ch'è dal tormento ogni piacer distrutto,
E ch'il riso mortal termina in lutto.

Mel. *Però s'ad euitar le nostre spade*
Non ricorreua per suo scampo all'onde

Sentia da gli antri suoi la tua beltade
D'estreme grida rimbombar le sponde
Ed ei nel proprio sãgue immõdo, e molle
Purgaua estinto il fallo audace, e folle
Pel. *Se fù pur troppo ardito*
Del souerchio ardimento
Rimase il crudo assalitor punito;
Mà Cupido, e la sorte
Vaghi di tradimento
Pria mostran vita, e poi dispẽsan morte.
E de i falli communi
Restano illesi, impuni
Oimè, che questa sorte, e quest'amore
Offende, e non si vede,
Ne puote, ancor ch' inuitto offeso Core,
Contro ascoso riuale
Sfogar lo sdegno, e gastigar il male.

CENA SETTIMA.

Mercurio, Peleo, Meleagro, Momo.

(chiara
. L'*Atre nubi del volto homai ris-*
El petto inebria di letitie noue
l' nouella si cara
ia lineato hà Gioue

Ne volumi immortali
Di Teti, e di Peleo gli alti ſponſali
Io che ſoſtengo di ſuo Nuntio il pondo
La ſua voglia in ſuo nome à te riuelo
Non baſterà del Tartaro profondo
Liuido ſpirto à diſtornare il Cielo.

Pel. *Se per troppo diletto*
Si poteſſe morire
Faria queſt'alma dal ſuo vel partita
Dopò tanto martire
Dunque allacciato è ſtretto
Sarò col mio deſire
E con l'alma mia vita
Fià petto à petto, & alma ad alma vnita?
Ahi non puonno i miei detti
O' Monarca de gl' Aſtri,
O' conforto de meſti,
Eſſaltar le mie gioie
Diuulgar le tue lodi
Ti commendin per me sù queſte ſponde
Con le piante, e co' ſaſſi, e l'aure, e l'onde

Mer. *Si dunque in liete, e fulgide ſembianze*
Sorgete ò Diue di fronzute ſcorze
E lodando d'amor l'armi, e le forze
Accõpagnate al ſuon concenti, e danze.

SCENA OTTAVA.

Driadi, Oreadi, Nereidi, Aure, Mercurio, Momo, Peleo, Meleagro.

riadi escono gl'Arbori. *SV festoso*
Lieto sposo,
Goda teco il nostro bosco,
Non sia Fera
Sì seuera,
Che non lassi, e l'ira, e'l tosco,
ocente
l Serpente,
Al Pastor non porti risco,
Non sia sordo,
'aspe ingordo:
Ion sia crudo il Basilisco.
. Figli or di Ninfe ogni insensato sasso.
Al scluaggio drappel còro concorde
h'alla dolcezza di temprate corde,
nisca il labro, e non discordi il passo.
adi escono *Sù festoso*
scogli. *Lieto sposo,*
oda teco il nostro scoglio,
on sia fera
seuera,
ne non lassi il crudo orgoglio.

 Siano

Siano humane
Per le tane,
Sfingi, e Tigri, & Orse, e Lupe.
Non sian fere,
Le Pantere,
Per le Grotte orrende, è cupe.

Mer. *Sù fuor de salsi, e liquidi Cristalli,*
Vengan l'ondose Vergini Stillanti
Ch'artificiose articolando i Canti,
Formin festiui, e regolati balli.

Oreadi escono dal Mare. *Sù festoso*
Lieto sposo,
Goda teco il nostro Mare:
Non sia fera
Si seuera
Che disdegni oggi d'Amare,
Voi scagliose
Fere ondose
Sù d'Amor nell'acqua ardete
Sù venite
D'Anfitrite
Volontarie nella rete.

Mer. *E voi figlie del Ciel, suore de venti*
Ventilate leggiere il piè volante
E misurando al suon le snelle piante
Crescete al gran Peleo gioie, e contenti.

Aure. *Sù festoso*

Lieto ſpoſo
Goda teco il noſtro Cielo
Non ſia fera
Si ſeuera
Che d'Amor non proui il telo;
Fiammeggiate
Verſeggiate,
A' chiamar la Dea di Gnido.
Augelletti
Scherzoſetti
Trombettieri di Cupido.

oro di Dria- *San pigliar ſenſi, & effetti*
,Oreadi, Ne- *Per godere à tuoi contēti,*
di Aure. *Fino i ſaſſi innanimati;*

Son feſtanti, ſon ridenti
Per gioire à tuoi diletti,
Fino gli Arbori inſenſati;
plaudiſce al tuo deſio
Il marin Ceruleo ſtuolo
Il diuin drappello azurro
Del tuo ben letitia, e ſolo
Di queſt' acque il mormorio,
Di queſt' aure il bel ſuſurro:
ndo Amor la face tira
Quando Amor lo ſtrale auuenta,
idc il Mondo alle ſue riſa
mar l'onda s'inargenta;

In Ciel l'Aura s'inzaffirra.
Il terren s'imparadisa
A' placar Ninfa marina,
Dunque sù con lieta voce;
Inuochiam la bella Dea,
Tù Cidippe, e Cimodoce,
Melicerta, e Mergellina,
Aretusa, e Galatia.

Mo. *Con le serue di Fauonio*
Dunque andianne,
A' bandir il Matrimonio,
Dal mar Indo all'onde Maure
Sassi, e piante, & onde, & aure.

Mel. *A' lodar beltà, che splende;*
Dunque andianne,
Doue il Sole i Campi accende;
Dou' il mar l'acque diffonde,
Piante, e sassi, & aure, & onde.

Mer. *A' bandir le Regie feste*
Dunque andianne,
Dal paese almo, e Celeste
Sino à Regni oscuri, e bassi,
Aura, & onde, e piante, e sassi.

Pel. *A portar le Gioie mie*
Dunque andianne,
Da i confini, ond'esce il die;
Fino à termini d'Atlante,
Ond'et aure, e sassi, e piante.

SCENA NONA.

Tritone.

O ardo, e mi consumo
Presso al mio foco interno
Il foco dell' Inferno
E foco finto, ò pur del foco vn fumo(glia
Presso all'incendio, ch'il mio cor trauaa-
Son le fiãme in altrui fochi di paglia.
nel seno vna piaga
Sì crudele, e mortale
Ch' a sanarla non vale
Virtù d'Erba salubre, ò d'Arte Maga
Con la ferita, ch'il mio Core attosca
Son le piaghe in altrui morsi di mosca.
rigion sì tenace
Vn bel Crin mi ritiene
Ch'i ferri, e le catene
Pendon men duri in sù l'etnea fornace
õ presso al nodo, ch'il mio Cor agroppa
Le catene in altrui lacci di stoppa.
la cruda sen viene
Tenterò la mia sorte
E s' ella nega al mio dolor soccorso
Al fin sarà la forza il mio ricorso.

SCE-

SCENA DECIMA.

Teti, Tritone.

Tetide. *O' Sventurato incontro*
Viene a turbar mia gioia
Il trombetta Marino
Ch'arso d'amor ferino
Cõ preghiere importune ognor m'ãnoia.
Mà voglio or del suo foco
Con lui prendermi gioco.
Arresta il nuoto, ò là
Mercè Triton, mercè
E s'io moro per te,
Stupisca chi vorrà
Pel suo Titone ancora
In Cielo arde l'Aurora.
Io non amo vn bel sen,
Sol apprezzo il valor
Souente in vaso d'or;
Si nasconde il venén,
E in rozo guscio, e brutto
Si chiude vn dolce frutto
A sembianza viril
Conuiene ispido crin
vn volto cristallin,

E pre-

E pregio feminil
Ornamento più bello,
E de Leoni il vello.
rit. *Se Galeata sdegnò*
Il Gigante Pastor
Commesse vn graue error
Nè seppe quel, ch'io sò:
Più serue al tatto, e al gusto
Vn' Amante robusto
n *consiste in beltà*
La dolcezza d'Amor,
Ami vn giouine cor;
Donzella, che non sà,
A te l'alma incatena
Vn lottator di lena:
virgulto sottil
i fiacca, e non stà sù;
Vna Quercia senil
A i Crolli non và giù;
li Zerbini, e i Narcisi
on hanno altro, ch' i visi.
mandar pietà,
dir, ahi lasso; oimè
on le donzelle à fè
unto non sodisfà,
nza le ciance, e i detti
ogliono essere effetti
L'in-

L'instabil giouentù;
Rinuntia a chi la vuol;
Come se fussi vn sol.
Dimmi, mi piaci tù
Sol perche m'hai sembiante
D'eßer vn buon giostrante.
Trit. *Ma che si tarda dũque, a che si tarda,*
S'auuien, ch'Amata Amante
Di reciproca fiãma auuampi, & arda,
A toccar del piacer l'vltima meta
Verso lo speco mio volghiam le piante.
Teti. *Tira Fellone indreto*
La temeraria mano
Mostruoso Villano,
Animale indiscreto.
Mirate qual Amante Amore allaccia,
O che vezzosa faccia?
Trit. *Così dunque mi scherni;*
Mà in riße feminili, a che più bado
Forsennato, ch'io sono,
Sì sì, ch'a tuo mal grado,
Per satiar mio desio
Verrai Ninfa peruersa all'antro mio.
Teti. *A me questo: ò Caprone,*
Violenza con Dee?
Orsù laßando l'vmide spelonche,
Mie potenze, e mie forze,
A ca-

102

castigar lo scelerato il fello;
scite fuor dell'impetrite Conche;
con empio flagello
n'vna il rio furor spẽga, & ammorze.

SCENA VNDECIMA.

nfe escono di Conchiglie, sferzano Tritone.

Oi siam leste,
Noi siam preste,
commanda, eccoci quì;
he bisbigli,
he scompigli
n mai questi? E chi và lì?
toccare,
ascia stare
Questa Sacra Alma beltà.
io t'abbranco
Per vn fianco
i trarrò da quà a là.
o' graffi
on gli stiaffi,
esso, e sen t'impiagherò.
on la verga
ù la terga,

A sfor-

A sforzar t'insegnerò.
Questo pugno
In sù'l grugno,
Mezo pesce viene à te.
Te l'hò dato
Mal creato,
Dimmi almanco grammercè.
Trit. *Amor, s'i frutti tuoi*
Sono sferze, e flagelli,
Non haurai nel mio sen ricetto, e regno;
Vanne, ch'io ti discaccio,
E v'alberghi in tua vece odio, e disdegno
Senza più vaneggiar sarà mia legge
Con la tuba inuocar l'humida gregge.

Fine del Primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Meleagro.

Mel. *SOccorso, ò Cieli, ò Dei;*
Dunque di tanta gloria il Mar sia tomba?
Così dunque frà l'onde;
O' miserabil caso:
Daurà lasciare il misero la vita?
Pietà Padre Nereo, Nettuno aita.
Deh rimirate come
Si schermisce da flutti
Sì generoso, e forte
Scoti le braccia, e i piedi;
Mà lasso ci più nõ puote, è morto, è mor-(to,
Hor lo scoglio percote
Misero, & hor l'hà quasi vn'õda assorto
Mà che; veggiolo ancora;
O felice Ventura,
Vna Ninfa l'hà scorto,
Vna Ninfa lo segue,

Vna

Vna Ninfa l'arriua,
Inaspettata sorte,
Vna Ninfa il sostiene, e'l guida a riua.

SCENA SECONDA.

Teti, Meleagro, Peleo.

Tet. *R Espira, io ti sostengo,*
Non temer nò, la lena
Ripiglia pure, e posa
Già trascorso è 'l periglio. Ecco l'arena,
Sù via le membra snoda,
Attienti pure, e valoroso approda.
Deh viatòr gentile
S'affetto di pietà nulla vi moue,
Soccorrete, asciugate
Semiuiuo infelice;
Ma che veggio, che dico;
Ahi, ch'è vana ogni aita.
Tacito, freddo, esangue
Il misero sen giace
Senza spirito credo, e senza vita.
Mel. *Certo egli è morto, ò moribōdo ei langue.*
Tet. *Spento è pur troppo, ahi lassa,*
Sparso di atro pallore
Ecco muta hà la lingua, immoto il core.
Chia-

hiamate prego, ò passeggier cortese
uol di piangenti amici;
h'al Cadauere freddo
repari di pietà gli estremi officij:
O lagrimeuol vista,
on può legata da souerchia doglia
a balbutiente lingua
lamenti discior l'anima trista,
vado, il Ciel sà come,
vado à preparar le meste essequie.
Hor ch'io rimiro il misero giacente,
' incognito ardore
non intesa face.
mincia a riscaldarmi il cor dolente;
leo, sorgi Peleo; mà lassa ei tace:
gi, e Tetide mira,
omai fatta pietosa,
sta, afflitta, e dogliosa
ue spente bellezze, orba sospira;
, che mi val meschina
rar penosa i miei cordogli all'onde,
hiamando Peleo nessun risponde?
è, ch'hor l'amo indarno;
o fù l'amor mio
ch'in vn punto sol nacque, e morio;
voi crud' occhi miei,
que il misero estinto

Mi-

Mirar potrete asciutti,
Quādo lagrima il mar, fremono i flutti?
Inteneriti, per pietade, e molli
Apronsi i sassi, e spezzansi li scogli.
Lassa, e tù più che mai,
O cor tiranno in sen duro mi stai?
Occhi iniqui, occhi rei
Barbarissimo cor, core spietato,
Poiche voi sete, oimè, poiche tù sei;
Più del mare empio, e più de sassi ingrato.
Sù sù via lagrimate,
Sospirate, gemete,
Anelate, fremete,
E l'anima sopita
Nella spenta beltate
Con gridi inconsolabili destate;
Mà doue son? che parlo?
Tarda è la mia pietate,
Misera, e che mi valse
Per le procelle irate
Far delle braccia mie base al tuo seno,
Che giouò consolarti, inanimirti
Gli abbandonati sensi
Gl' illanguiditi spirti,
Se con publiche strida
Esser doueua al fine
D'innocente beltà l'acqua omicida?

L'ac-

cqua homicida? ah ch'io
ppo son lungi al vero
esta lingua mendace
tuno a torto di sua morte incolpa;
nisfatto sì reo:
io fui la cagion, sol io la colpa;
n'amaua, io l'odiai,
regaua, io negai,
on la micidiale.
ù dunque a mio male
misi il Mondo tutto,
m'aßorba il mare,
ncenerisca il foco
mi nutrisca il Cielo,
ghiottisca la terra,
ciami contro, ò Gioue
pi, tuoni, e saette,
ami contro, ò Pluto
, Cerberi, e furie,
ogliete a mio danno
Nettuno, e Vulcano,
, globi, e facelle,
bini, terremoti, austri, e procelle;
voi ceßate a funestarmi il seno,
haurà l'error mio condegna pena?
mi voi, ch'ad impiagare vsate,
coccaste al mio Sol nocenti strali.
Or

Mirar potrete asciutti,
Quãdo lagrima il mar, fremono i flutti?
Inteneriti, per pietade, e molli
Apronsi i sassi, e spezzansi li scogli.
Lassa, e tù più che mai,
O cor tiranno in sen duro mi stai?
Occhi iniqui, occhi rei
Barbarissimo cor, core spietato.
Poiche voi sete, oimè, poiche tù sei,
Più del mare empio, e più de sassi ingrato.
Sù sù via lagrimate,
Sospirate, gemete,
Anelate, fremete,
E l'anima sopita
Nella spenta beltate
Con gridi inconsolabili destate;
Mà doue son? che parlo?
Tarda è la mia pietate,
Misera, e che mi valse
Per le procelle irate
Far delle braccia mie base al tuo seno,
Che giouò consolarti, inanimirti
Gli abbandonati sensi
Gl' illanguiditi spirti,
Se con publiche strida
Esser doueua al fine
D'innocente beltà l'acqua omicida?

L'ac-

acqua homicida? ah ch'io
roppo son lungi al vero
uesta lingua mendace
ettuno a torto di sua morte incolpa;
misfatto sì reo:
l io fui la cagion, sol io la colpa;
m'amaua, io l'odiai,
pregaua, io negai,
son la micidiale.
sù dunque a mio male
rmisi il Mondo tutto,
ì m'aßorba il mare,
incenerisca il foco
n mi nutrisca il Cielo,
inghiottisca la terra,
aciami contro, ò Gioue
npi, tuoni, e saette,
rami contro, ò Pluto
e, Cerberi, e furie,
ciogliete a mio danno
i Nettuno, e Vulcano,
fi, globi, e facelle,
bini, terremoti, austri, e procelle;
voi ceßate a funestarmi il seno,
a haurà l'error mio condegna pena?
ani voi, ch'ad impiagare vsate,
scoccaste al mio Sol nocenti strali.

Or

Mirar potrete asciutti,
Quādo lagrima il mar, fremono i flutti?
Inteneriti, per pietade, e molli
Apronsi i sassi, e spezzansi li scogli.
Lassa, e tù più che mai,
O cor tiranno in sen duro mi stai?
Occhi iniqui, occhi rei
Barbarissimo cor, core spietato,
Poiche voi sete, oimè, poiche tù sei,
Più del mare empio, e più de sassi ingrato.
Sù sù via lagrimate,
Sospirate, gemete,
Anelate, fremete,
E l'anima sopita
Nella spenta beltate
Con gridi inconsolabili destate;
Mà doue son? che parlo?
Tarda è la mia pietate,
Misera, e che mi valse
Per le procelle irate
Far delle braccia mie base al tuo seno,
Che giouò consolarti, inanimirti
Gli abbandonati sensi
Gl' illanguiditi spirti,
Se con publiche strida
Esser doueua al fine
D'innocente beltà l'acqua omicida?
L'ac-

acqua homicida? ah ch'io
oppo son lungi al vero
esta lingua mendace
ttuno a torto di sua morte incolpa;
misfatto sì reo:
io fui la cagion, sol io la colpa;
m'amaua, io l'odiai,
pregaua, io negai,
on la micidiale.
sù dunque a mio male
misi il Mondo tutto,
m'aßorba il mare,
inceneriſca il foco
mi nutriſca il Cielo,
nghiottiſca la terra,
ciami contro, ò Gioue
mpi, tuoni, e ſaette,
rami contro, ò Pluto
, Cerberi, e furie,
iogliete a mio danno
Nettuno, e Vulcano,
i, globi, e facelle,
bini, terremoti, auſtri, e procelle;
voi ceßate a funeſtarmi il ſeno,
haurà l'error mio condegna pena?
ani voi, ch'ad impiagare vſate,
ſcoccaſte al mio Sol nocenti ſtrali.

Or

Or vibrate al mio ſen colpi mortali.
Si, sì, sì diſpietate
Queſte chiome ſtracciate:
Queſte, che del mio bene
Furo in tempo miglior lacci, e catene;
Ma ſtolta, io non potrei
Eſſer meco crudel quant'io vorrei,
E' poco, ahi laſſa, a tanto errore, è poco
Battermi il petto, e lacerarmi il volto;
S'in vita io non potei,
Piacciati, ò mio teſoro,
Ch'io ti ſia nel ſepolcro almen Conſorte
Paghi l'altrui morir la propria morte.
Se te ſommerſer l'onde,
O bellezza innocente,
Anco la delinquente
Sommergan per pietà l'acque profonde,
Sì sì me ſteſſa io voglio
Precipitar dal più vicino ſcoglio.

Pel. *Dormo, ſogno, ò ſon deſto,*
Che fantaſme, che ſpettri, oimè, che larue
Veggio con l'occhio, ò con la mente pēſo?
Mà veggio pur queſt' occhi
Son pur aperti, e queſti
Germogli, arbori, e maſſi
Son pur della mia man palpati, e tocchi.
Queſta è pur la mia fronte,

Queſte

Queste son le mie piante;
Hò pur sēbiante, e seno, omeri, e chiome,
Io viuo al fin; mà non sò dire il còme.

SCENA TERZA.

Meleagro, Peleo.

l. *Oime sonò, ò nòn sono,*
Dunque viue Peleo?
. *Io viuo amico, Io viuo.*
l. *Sei tù corpo spirante,*
)' *pur del corpo incenerito, e secco,*
Lo spirto ignudo, e schiuo;
: *là voce parlante,*
)*i s'è tua voce, ò di tua voce vn' Ecco!*
Io son Peleo, mà quale
ato quì mi condusse,
Iarrami tù, perch' io,
'alma sommersi in vn profondo oblio,
. *Quì dàl masso vicino.*
ontemplando ti staui;
'Idolo tuo Diuino,
uando all' amato Angelico splendore;
bbagliata la mente,
orse di senno fuore,
adesti à satollar l'onda fremente,

Impietoſita allora,
La tua Teti adorata;
Al gran periglio accorſe,
E quì t'incaminò di vità in forſe,
Io credendoti eſtinto,
A' preparar mengij feretro, & vrna;
Però mercè di ſorte,
Veggio mirando tè, viua la morte.

Pel. *Tetide mi ſoccorſe?*
Tetide quì mi ſcorſe?
E potè diſpietata,
Laſſar queſt' oſſa frali eſca de peſci,
E le ceneri mie preda de venti?
Ah, ch'il pronto ſoccorſo,
Non fù pietà di quel ferrigno core;
Mà di pietà velato aſpro rigore;
Ricusò la crudele,
Vedermi ne ſuoi mari, e viuo, e morto,
O' pur brama queſt'empia,
Nell'alme, ch'incatena;
Più ch'il breue morir la lunga pena,
Ah, ch'in ſomma è la Donna,
Vn fiore attoſſicato;
Vn verminoſo frutto,
Vn placido veneno,
Vn Calice dorato,
Che di toſco è ripieno;

Vn'eſca

'n esca allettatrice,
h'il core ancide, e piace,
'n foco empio, e sereno,
he riluce, e disface;
là che! col merto della Donna è poco,
or, frutto, esca, venen, calice, e foco.

ENA QVARTA.

Momo.

o. Donne io sono incostante,
Lo dico à chi nol sà;
scola d'vn' Amante;
amare, or quà, or là
r che ti sdegni, e sprezze;
Dama astuta, e scaltra,
ti vede assediar le sue bellezze,
à se teme d'vn'altra;
compra con lusinghe, e con carezze.
io la costanza,
ncostanza è virtù,
non mi dà speranza;
n mi vede mai più
che non son trafitto
quegli amanti rido,
fan del core irreuocabil scritto,

Non è sensal Cupido,
Che dia per anni le bellezze à fitto.
Io amo per godere,
E non per tormentar
Bramo l'altrui piacere,
E non l'altrui penar,
Quando il core io presento;
Io non son così stolto,
Ch'io roghi col Notaro vn'Instrumento,
E quando io miro vn volto
L'anima non gli lascio in testamento.
S'vna mi sdegna auanti,
Vn'altra mi vorrà;
Ci è più Dame, ch'Amanti,
Manc'Amor, che beltà;
L'huom, che nasce mortale,
Non cerchi eterno Amore;
M'insegna l'incostanza il Dio, ch'à l'ale,
Nò nò non vò del core;
Formar fidecommisso transuersale.
Hà proprio animo basso,
Chi domanda mercè,
Io mai non dico ahi lasso;
Io mai non grido oimè:
Nessun folle trabocchi,
In singolar passione,
Tãtò è l'vna, che l'altra Amãti sciocchi

E'l A-

E l'Amore opinione,
Tutte son bocche al fin, tutti son occhi.
n tanta tua fermezza,
Con la tua fida fe,
Teti ò Peleo ti sprezza;
Ne si cura di te,
Più leggier ti vorrei,
Nella tua pena amara;
Troppo fedel, troppo costante sei,
Si si da Momo impara,
E s'ella sdegna, te disdegna lei.

CENA QVINTA.

Discordia.

fc. *PVr dall'atre cauerne,*
Della perpetua notte, (no,
Qui mẽ vẽni à turbar gli ordini al gior-
Ne prima il piede io posi,
n sù gli eterei regni,
Che sossopra voltai la terra e'l Cielo,
E già fatto hò di sangue vn mobil lago,
l Danubio, il Tesin, la Senna, e'l Tago;
*Al l'appa*r*ir della Discordia audace,*
Gli vscì del Tempio suo disserra Giano,
La Concordia dispar, fugge la pace,

Mà chi non sà, che l'Vniuerso intero,
Di mia legge è seguace?
Già confuso increato,
Altro non fù, che discordanza il Mōdo;
Oggi benche diuiso,
Discorda ogni Elemento,
Contrasta l'vno all'altro opposto vento,
Contende con l'Inferno il Paradiso;
Combatton gli astri in Cielo,
Pugnan le fere in terra,
S'urtano i flutti in mare: (lo,
Guerreggian le stagioni in caldo, e in ge-
In or discorda, e in grado,
Ogni dì l'huomo ingordo,
Ne vuol la Donna, che di risse è scola,
Accordarsi con l'huomo vn' hora sola,
Il tutto al fine il tutto;
E deuoto al mio scettro,
Con modi alteri, e gonfi:
Sol trionfa Imeneo de miei trionfi,
Penso però da quest' alpestri scaglie
Trar con ferreo focil fauille tante,
Che la limpida Diua, e'l Greco Amāte,
Tutto al bellico incēdio arda, e s'abba-
Molto inuero il confesso, (glie;
Difficile è l'impresa,
Mà spesso il disperato;

Ne precipizij suoi troua salute,
Vadasi contro al fato
Nell'imprese più grandi, e più virtute:
E porta il vincitor d'alta Vittoria (ria.
Quãto il vĩto è maggior maggior la glo-

SCENA SESTA.

Peleo, Chirone, Centauro.

Pel. *TRoppo è d'Amor lo stimolo pun- (gente,*
Mal puote di prudẽza il frẽ mor-
Dell'affetto fallace (dace
Frenare il corso rapido, e repente,
Tentai saggio Chirone
Delle mie calde vene,
Spegner l'ardor cocente,
E liberato da tiranno Regno;
Spezzate consacrar le mie catene,
Onta d'Amore al Tempio dello sdegno;
Mà sento oime, che di mie febre ardẽti,
Era sopito il foco, e non estinto,
E fatti eransi lenti:
Mà non rotti quei lacci, ond'io fui cinto,
E se tù la mia Diua,
Con quella Cetra, che le Tigri alletta
Non traggi à questa riua

Generoso sepolcro alfin m'aspetta,
Chir. *Raccõsola ò Cãpion l'anima afflitta,*
Che se Pluto placò Tracia armonia,
E se i marmi animò Cigno Tebano
Prenderà forse dalla Cetra mia;
L'inumana tua Fera affetto humano.
Pel. *Tocca dunque, ò Chiron corde sublimi!*
E mille suoni in vn sol suono esprimi.

SCENA SETTIMA.

Tetide, Peleo, Chirone in disparte.

Tet. *Qual'osa arpe imortale (peste?*
Calmar del petto mio l'aspre tẽ-
Il mio duolo Infernale,
Qual ardisce temprar lira Celeste?
Se per mia morte eterna
Morte mi denegò l'onda spietata,
E forse alcun, che più del mar pietoso;
Oggi sottrar mi voglia
Alla luce in vn tempo, & alla doglia,
Tù chi vnque ti sia.
S'vccider non mi vuoi laßa, ch'io torni
Entro à cieca spelonca
A' trapassar frà gemiti, e singulti

Le mie vedoue notti, e i tristi giorni,
Quanto fora per me miglior la sorte,
he fosse vn dì quest'a mia luce estinta
'altro lassa non fà, che pianger sempre,
e men duro, e'l morir, ch'attēder morte
' fortunato chi non sente Amore,
' venturato chi lo sente, e spera.
più felice, chi sperando gode;
là tre volte infelice,
hi come Teti ardendo ama, e dispera,
assò cadde il Cor mio,
à doppoi, ch'ei morì non viuo anch'io
isera, e se pur viuo, io viuo al duolo;
uiuo al duol cotanto. (pianto,
'il mio gusto maggiore, e'l grido, e'l
h ben ti veggio, ah ben ti veggio, ahi
dello spēto amato ignudo spirto (lassa
'indiuiso al mio fianco
i ch'io le guāce per timore imbianco,
n ti basta ombra ria
uuiē, ch'io posi mai turbarmi il sōno,
dditarmi i miei scorni;
nfacciare al mio cor la sua fierezza;
esentarmi dauante
uo signor, che langue;
norridirmi l'anima tremente
urando alla mente

L'arue d'orrore immagini di ſangue;
Ch'il giorno ancor da me non ti dilegui,
E inſeparabilmente mi perſegui!
Qual barbarica ſcola
T'inſegna ombra crudele
Ad eſtinguer altrui
Senza torgli la vita!
S'io non poſſo morir, ben ch'io lo brami,
S'io non poſſo perir, ben ch'io lo tenti,
S'io non ritrouo alcuno,
Che per pietà m'vccida
Perche mi ſtrazij tù ſpirto importuno
La trà gli ſpenti diui
Torna deh torna à popolar gli Eliſi;
Non denno i morti trauagliar i viui.

Pel. *Io ſpirto, io ſpettro, io larua, io ſimola-*
E qual erronea cura *(cro?*
A vaneggiar ti ſpinge!
Forſe mi brami vcciſo,
E fingendo ti vai ciò che deſiri,
S'hai voglia d'adempir deſio ſi crudo,
Eccoti il ferro, eccoti il petto ignudo.

Tet. *Che ſtupori rimiro,*
Che marauiglie aſcolto
Non è dal ſuo mortal dunque diſciolto,
Quel bello ond'io ſoffriſco aſpro martiro!

Pel. *Tù martiro per me crudele, e come!*

For-

Forse languisci tù, perche ti credi,
Che non languisca or' io;
Mà godi pure, e non languire ò bella,
h' è del tuo duolo aßai più crudo il mio.
:. Formi dunque ò Peleo moto, e fauella!
. Dunque Teti non sei cruda, è rubella!
i. Tù sei corpo viuente!
. Tù non sei scoglio algente!
i. Non sei di vita priuo!
. Non sei spietata, e ria!
i. Se tù viui son pia,
. Se pia tù sei son viuo,
i. Io per te sol sospiro,
Io per te sol respiro,
i. Tù come sei spirante!
Tù come viui Amante!
i. Di crudele, e sdegnosa,
1e fece solo il tuo morir pietosa.
In te le luci affissi,
e mirando cadei per te reuissi.
. A' che tanti duelli!
A' che taute contese.
. Più dunque nō si pugni, e si cancelli,
gni memoria dell' andate offese.
La passata ammarezza,
tempri sì trà desiate paci,
icendeuol dolcezza,

Di casti amplessi, e di pudichi baci.

Chir. *In dilettosi modi,*
Giubilate così, Sposi felici,
Così duo Cori vn sol legame annodi,
Illustrate così l'erme pendici,
Nobilitate il bosco,
E si rallegrin vosco,
Le fere di mia Selua abitatrici.

Qui balla vn Coro di Centauri.

Chir. *Ite leggiadri sposi,*
Qu' Imeneo v'estolle:
Dell'alte nozze al destinato colle,
E godete gioiosi,
Che nel mio speco io vado,
Col fauor di fortuna,
Per figlio eccelso à preparar la cuna,

Teti. *Per diuersi sentieri,*
Io del mar tù del bosco,
Pudicitia, e modestia à gir n'inuita,
Io da tè, tù da me farem partita:

Pel. *Sol partita nomando, il cor mi parti,*
O' dell'anima mia parte migliore,
Andrò, potrò lasciarti,
Poscia, che così vuol legge d'honore,
Lasso, mà nel partire,
Mi conuerrà morire,
Come viuer potria

S'il'

S'il mio cor se ne và per altra via? 117
et. Volesse il Cielo, ò Dio,
Che stesse in mio poter questa partenza,
Com'è nel tuo domino il viuer mio:
Andrò, mà nel passar diuersi mari
Spargerò da miei lumi
Vn più vasto Ocean di pianti amari.
l. A tuoi mari piangenti
Di questi occhi gementi,
Fian tributari i lagrimosi fiumi
Valicherò le selue;
Mà con tanti tormenti,
Che tanti esse non hanno arbori, e belue.
:. Ed io mentre ten vai
Vedoua griderò dal mar sì forte,
Che le grida di morte
Tù stesso dal tuo bosco vdir potrai.
. Io dalle selue i miei dogliosi lai
Verso quest' onde inuierò sì ratti,
Che i durissimi scogli
Mourò forse a pietà de miei cordogli.
. Io con le strida mie sonore, e spesse
Spero passar dalle marine a i monti,
E mossi a lagrimar riuoli, e fonti,
Le piante impietosir, le fere stesse.
Orsù parto, ò mio bene,
Et haurò nel partir fedel Amante,
Quan-

Quanto mobile il corpo, il cor costante.

Tet. *Orsù parto, ò mia vita;*

Però se muto Ciel, non cangio fede.

Sarà nella partita

Saldo il pensier, se vacillante il piede.

Pal. *Adio mio Sol, mio Core,*

Io parto, e moro, a Dio.

Tet. *A Dio mio ben, mio Amore.*

Io parto, e moro anch'io.

Pel. *Consolati ben mio,*

Riuedrenne ben tosto.

Tet. *Non languir mio desio,*

Breue interuallo a nostri sguardi è posto.

Pel. *Partiamo, io mi consolo:*

Vuole il vezzoso Amore

Render con breue duolo

Il diletto maggiore.

Tet. *Partiamo, e terminiã la doglia nostra*

Quãdo duo cori amãti Amore accoppia

Aller chiaro dimostra,

Ch'un fugace martir la gioia addoppia.

SCENA OTTAVA.

Mercurio.

Treccia, ch'il pregio al biõdo elettro inuoli,

Labro, ch'al minio il bel vermiglio oscuri,

Guancia, ch'à Primauera il vanto furi,
Fronte, ch'in vn sol Cielo apra duo Soli.
etto, che di candor vinca gli auori,
Beltà, che strali in mille guise auuenti,
E'l Paradiso dell' humane menti,
L'Idolo de pensier, lo Dio de Cori.
on di Cannubio lecito costume
Mà cieco lusso, e disonesta fame,
L'anime inebria di sfrenate brame,
Costringe a idolatrar sfacciato Nume.
sà, che tesse altissime ruine,
Chi fassi schiauo di venal bellezza;
Procri le gēme, e nō l'Amāte apprezza
Hà l'impudico Amor maluagio fine.
empio di fortezza, e d'ardimento,
Vinse portenti il formidato Alcide,
Ma vinto da lasciuia al fin si vide
Da fero incendio incenerito, e spento.
lussuria mortal foco sfrenato
Al giouine d'Abido il petto cinse;
Mà nella stolta audacia al fine estinse
L'ardenza del suo foco il mare irato.
sotterrinsi homai l'empie memorie,
Son or del gran Peleo casti gli ardori,
E nasceranno in virtuosi Amori
Da semidi Virtù frutti di glorie.
gran consortio a fauorir la gioia
Hò

Hò già diretto vn'immortale stuolo,
Et io ratto ver là dirizzo il volo,
Breue indugio alli Sposi è graue noia.

SCENA NONA.

Momo.

Mo. D*Ame s'io vi dirò,*
Ch'al vostro raggio
Io tutto arda, & auampi,
Non mi credete nò.
Non son fatti di foco i vostri lampi,
Et io non son di frassino, ò di faggio (do.
E' scherzo il dir, io tutto auuãpo, & ar-
E intanto camminar sano, e gagliardo.
Dame s'io vi dirò
M'impiaga il petto
Il vostro viso bello,
Non mi credete nò,
Il mio cor non è carne da macello,
Non è fatto d'acciaro il vostro aspetto.
E' scherzo il dire, io son ferito esangue,
E non mostrar della ferita il sangue.
Da me s'io vi dirò,
Ch'incatenato
Son da vostra bellezza,
Non mi credete nò,

La catena d'vn crin presto si spezza,
Presto si scioglie l'huom da se legato.
È scherzo il dire, io lagrimo in prigione
E stancar vezzeggiando ogni cantone.
ne s' io vi dirò,
ch' ogn' hor trabocchi
onti il mio cor stillanti,
Non mi credete nò,
Perche i fiumi son d'acqua, e nõ di piãti,
deriuan dal mare, e non da gl'occhi.
' scherzo il dire, io verso amari flutti,
poi farsi veder con gli occhi asciutti.
le, s' il tuo vago
giace egro, e languente,
on li creder, ch' ei mente.
la sua piaga vna puntura d'ago;
ei ti dice mi moro,
n pensar, che sia vero
l suo tanto martoro
man lo vedrai viuo, e intero intero,
fino alle Stelle
da, esclama, e si duole,
li in poche parole, (pelle,
il dolor de gli Amanti è in pelle, in
li abbrugia, e s' infiamma
he lo prendi io gioco,
e a spegner la fiamma

Fac-

Faccia ſonar nel ſuo quartiero a foco.
Se per te ſi dichiara,
Che il cor di toſco hà pieno
Di che contro al veneno
La teriaca, e'l Pontano è coſa rara.
Digli, che ſe ſtà male
Pigli la medicina,
E s'ella non gli vale,
Vada a moſtrare al Medico l'orina.
A ſoſpiri, & a pianti
Non dar al fin ſoggiorno,
Nè t'aggirar d'attorno
Retorici d'Amor, Satrapi Amanti,
Più ſi pregia, e procura
In vn'amante core
Limpidezza, e Natura,
Che fauole, & iperboli d'amore.

SCENA DECIMA.

Gioue, Teti, Peleo, Venere, Giunone, Pallade, Mercurio, Marte, Apollo.

Gio. *COme Nettũ l'inſtabile Cãpagna,*
Et io l'empirea sfera,
Così le menſe il noſtro Bacco impera,

Ei

Ei trà risi è gradito
E senza la sua gioia inclita, ed alma
Il nuzial Conuito,
E corpo senza core, e cor senz'alma,
Perche dunque, ò Cillenio
L'apparecchio festiuo
Or non rallegra il Pampinoso Diuo?

[Mer]. *A render più sereno*
Il dilettoso giorno
Chiamai con Bassarco di Bacche adorno
Ebro di mosto il Vecchiarel Sileno.

SCENA VNDECIMA.

[G]ioue, Teti, Peleo, Venere, Giunone, Pallade, Mercurio, Marte, Apollo, Bacco, Sileno.

[Sil]. *DOlce Lieo*
Mescete a secchi,
E Dioneo
Latte de Vecchi.
Io con le peuere
Scommetto a beuere,
Quando il bottaccio mio suona clò, clò
Mi fà buon prò.

[Ba]c. *Che non si beue,*

O trascurati,
La vita è breue,
I giorni alati.
Gli anni trasuolano,
L'vue consolano,
Beuiam quel poco, che quà giù si stà,
Del vino, ò là.

Quì balla vn Coro di Fauni, & vno di Baccanti.

Sil. *Trà i lauri, trà l'edere, e trà baccarì*
Si mescoli col Pampino l'abrostino.
Bac. *E gli acini si pigino, e s'ammostino*
A strepito di piffari, e di naccari.
Sil. Bac. *Quando il vetro si risacqua,*
Non vi resti goccia d'acqua,
Vino amabile, e maturo
Solo è buon, quand' egli è puro,
Gioia a gioia al core aggiunge,
Quand'ei picca, e quand' ei punge
Sonne allor mie labra ingorde
Quand' ei punge, e quand' ei morde.
Sil. *Viua Bacco il nostro Dio,*
E beuiam, ch'io mescerò,
Beua ogn' vn quanto beu' io,
Ciascun beua quanto può.

Hò

Hò beuuto, or beui tù,
di più
rida poi dal bere stracco,
iua Bacco.
o di Dei. *Viua Bacco, Viua Bacco.*
fauni più rustici saltellino,
e Vergini seluatiche passeggino.
Tripudino, Carolino, amoreggino,
l nubilo dall'anima cancellino.
ac. Nostro spirito ricrea,
auissima verdea,
amarezza al cor discaccia.
egiatissima Vernaccia
huomo rende allegro, e sano;
otentissimo Trebbiano;
a più l'anima fà lieta
a dolcissimo di Creta.
Viua Bacco oue si sguazza,
e ogni vn brindisi fà.
co io voto questa tazza
la nostra sanità.
beuuto, è buono a se,
ca a te,
da tù dal bere stracco
a Bacco.
Viua Bacco, Viua Bacco.
ettare dolcissimo, & amabile

Inghiottasi con cioto le grandissime.

Bac. *Tracannisi con anfore vastissime*

Sil. *La Porpora, e'l crisolito gustabile*

Bac. *Nefandissimo bestemmia*

Chi detesta la Vendemmia.

Dolce vita è delle genti

Mirar grappoli pendenti

D'vue bianche, e d'vue nere

Caricar ceste, e paniere.

Cerchiar botti, acconciar tini,

Docciar mosti, e colar vini.

Sil. *Viua Bacco io fin che scoppio*

Vò guastar di sua bontà

In morir si viue a doppio

Se trincar si può di là;

Mà per ora, e notte, e dì

Beurò quì,

E dirò del bere stracco

Viua Bacco.

Coro. *Viua Bacco, viua Bacco.*

Sil. *E perfido, maléfico, e mortifero,*

Chi vedeuo di spirito, e di credito

Bac. *A Venere dolcissima è più dedito,*

Ch'al gaudio di libero sonnifero.

Bac. Sil. *Qual colore è mai più bello,*

Ch'il color del Moscadello;

Medicina d'ogni male,

Il

Bifolco hà dal Boccale.
el vedere in foggia sconcia
villan bere a bigoncia.
el veder le Villanelle
etter bocca alle cannelle.
Viua Bacco, e'l suo liquore;
beuiam due coppe, e trè;
à che veggio? ò gran stupore,
erren và senza piè.
da pur con tutto ciò
erò,
irò dal bere stracco;
a Bacco.
Viua Bacco, viua Bacco.
n Musica di Cembalo, e di Calamo;
Cantico metodico, & innifluo.
illuuisi liatico mellifluo,
bito ricorrasi nel talamo.
. Non è gusto, ch'il bicchiero
ortato dal Coppiero.
letto il bere a fiasco
adello, & amarasco.
detta è quella mensa
Bacco altri dispensa;
endo il gusto cresce,
do ogn'vn da se lo mesce.
Bacco, che rallegra

Mà

Mà non sò doue io mi vò
Veggio il Sol trà l'ombra negra
Son briaco sì, ò nò
Nò briaco è costui quì,
A fè sì;
Or dì tù dal bere stracco
Viua Bacco.

Coro. *Viua Bacco, viua Bacco.*

Sil. *Il germine di Semele satolline,*
E scherzesi con ruotoli, è con tombole.

Bac. *Gorgoglino le peuere, e le Bombole,*
E viuasi, e gioiscasi in Apolline.

Bac.Sil. *Al Roman l'alma consola*
Il licor di Caprarola.
Il toscan perche si vanti
Dell'humore almo di Chianti
Sembra raro, e peregrino
A Lombardi il Vicentino,
Purche l'anima conforte
A noi piace d'ogni sorte.

Bac. *Viua Bacco, o Compagnoni,*
Brinzi a tutti io ve lo fò,
Sono Dei questi, ò Castroni
Io traueggo a fè nol sò;
Mà sian buoi, ch'importa a me.
Casco oimè;
Mà vò dir dal bere stracco

Viua

Viua Bacco.

oro. *Viua Bacco, viua Bacco.*

Finiſce il Ballo.

. *Pur dopò tante mie ſuenture, e tante*
Teco m'vnij della Diſcordia ad onta;
Sofferenza, e giudicio in core amante,
Ogni ſtrana durezza al fin ſormonta.
i. Hor, ch'in bramata pace
l'hore varchiam feſteuoli, e tranquille,
miſchiar non puote all'amoroſa face
l focil di Diſcordia atre fauille.

Quì la Diſcordia getta il Pomo d'Oro.

(là,
Qual s'offre a gl'occhi miei luce nouel
che leggo? aſcoltate
voi, che di beltà ſuperbe andate;
niſi queſto pomo alla più bella?
Doniſi queſto pomo alla più bella?
cor ſcopraſi omai l'intima voglia.
modeſtia ſi rompa. (glia
ppo l'aureo ſplendor, troppo m'inuo-
meco ardita contraſtar preſume,
ſon della beltà decoro, e pompa,

Se spira il volto mio, tripli le lume?
Qual beltà non s'inchina
Alla bella del Ciel Donna, e Regina?
Pal. *Perche hai soura le Stelle eccelso īpero*
Supplicheuol t'honoro;
Ma vaglia, ò Giuno il vero,
E diffetto in chi regna ardenza d'oro.
Scōuiene a tua grādezza il fasto altiero
Sai che pianta sublime
Doue frutto hà maggior piega le cime,
Sol vaghezza di membra in te vegg' io.
In me v'è più, ch'il corpo hà l'alma il p̄gio
E'l bello esterno il mio più basso fregio.
S'a bellezza è douuto, il pomo è mio.
Ve. *Mira questi duo lumi auuentar fiāme,*
Essamina il fulgor di questo viso,
Odi questa mia voce, ammira il riso,
Guarda il cādor di queste biāche māme,
Et all'esca d'Amor fatto mia preda.
Allacciato confessa
Che virtute, e domino
Cōuiē che a vezzi miei s'atterri, e ceda.
Bacia questa mia bocca,
Palpa questo mio petto,
Ogni mio membro tocca,
E al souraûman diletto,
Dimmi s'a uoglia mia

Tù

Tù la facondia, e Gioue il Regno oblia
Di senno, e di ricchezza è uostro il uanto.
A uoi non lo contrasto,
Di beltà ui sourasto;
Nè uoi douete, o Dee
Il Pomo disputar, ch'a me si dee.

Mar. *Siasi questa ingiustitia, ò pur ragione,*
Basta, ch'io così uoglio,
Quell'aureo Pomo a Citerea si done,
O ch'io farò ueder con questo ferro,
Che diuerso non son da quel ch'io soglio.
Taci Giunone homai, taci Minerua:
Tacete tutte, ò Diue;
Sotto l'appoggio Ciprigna uiue.
La mia possanza ogni ualore ammorza
Vana, e facondia incōtro a ferro, e forza
Tacciasi ogn'un, ò quì uinto, & esangue
Lascierà sù'l terren le membra sparte.
Taccia, ò l'audacia pagherà co'l sangue;
Intendete, non più, fauella Marte.

ol. *Se Dio tù sei dell'armi*
Anco tal uolta alla uirtù cedesti;
orano oscuri i tuoi sì chiari gesti,
nza l'honor de miei famosi carmi;
llor uittoria nelle pugne aspetta; (to;
haurai per tuo motor l'honesto, e'l drit
à se lussuria, e non ragion ti muoue,

Sarai rotto, e sconfitto.
Delle sentenze mie Giudice Gioue
Il premio di beltade
Solo a Palla conuiensi:
Tanto dichiara Apollo.
Spinto dalla virtude, e non da sensi.

Gio. *Dunque in faccia al tonante*
Così lasciui, e sciolti
Non v'arrossite a liberargli accenti,
Forsennati imprudenti.
Diui nel lusso, e nello sdegno auuolti
Forse di mie saette
La possanza obliate,
Che di veneno infette
Ardite sprigionar lingue sfacciate!
Ou'è la riuerenza, ou' il decoro
Douuto al Rè del Cielo,
Qual v'appanna le uiste orrido uelo,
Ch'in questo alpino Chiostro
Non discerniate il mio potere, e'l uostro?
Splendō le stelle, & han dà Febo il lume
Per me splendete uoi.
Reuerito, adorato,
E mercè del tonante ogn'altro Nume
Acquetate le menti
Così Gioue v'impone.
Tacete dunque, & ascoltate intenti

Quan-

Quāto p la mia lingua Astrea u' espone
In questa di beltà lite pendente.
Il Coro de celesti
Retto giudicio a pronunciar non uale
Sotto vari pretesti,
E ciascun partiale.
A Giuno io porgo laude; (plaude.
Altri à Ciprigna, & altri a Palla ap-
Stassi nel colle Ideo frigio Pastore
A cui rinuntia Astrea la propria lance.
Dica ei qual habbia più leggiadre guācie
Giuno, ò Minerua, ò pur la Dea d'Amo
Al Giouinetto d'Ida (re.
Or tù mio nunzio porta
l Pomo, ond' oggi è sorta
rà le belle del Ciel l'alta disfida.
A lui tù lo consegna,
t egli lo presenti alla più degna. (go,
.Nulla aggiūgo a tuoi detti, e nulla tol-
' Rettor de Pianeti;
à ratto ad obedirti i uanni io sciolgo:
iano gli accenti tuoi leggi, e decreti.

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Discordia in abito di Meleagro.

DAL grã Signor della tenarea foce
Ebbi uirtù di trasformar me stessa,
E imitar de mortali, è de gli Dei
Forma, gesto, andamento, abito, e uoce,
La Discordia io pur sono;
Mà cinta in questo ammanto
Con questa leggiadria
In questo dolce suono
Chi non dirà, che Meleagro io sia?
E chi mai crederia,
Che sotto spoglia simulata, e frale
Celasse humana forma ombra infernale?
Mà non senza ragione io mi trasformo;
M'incammino al trionfo
D'honorati sudori:
Per corona al mio crin tesso gli allori.

Vò nell'imposta, e cominciata impresa
Portar uittoria, e lode
E saran le mie armi astutia, e frode
De gli odiati Sposi.
Fin' or turbai le feste, e non i cori
Con affetti gelosi
Hor m'apparecchio a intorbidar gli amori
Infonderò ne gl' infiammati petti
Odi, sdegni, e dispetti:
Cosa non è, che più riscaldi all'ira,
Che scoprir nella femina fallace
Finto l'affetto, ch'apparì uerace,

SCENA SECONDA.

Peleo, Discordia, in abito di Meleagro.

AH, che l'opre più belle il caso frange,
troppo è dal pensier uaria fortuna,
Spesso pche più splēda il Ciel s'imbruna
chi rider douria, tal uolta piange.
Non in uan mi disdegno,
poiche sdrucito, e fesso
a Macigno crudel ueggio il mio legno,
'al rarissimo porto era sì preßo.

Dis. *Spesso dal Ciel presago*
Vengon per nostro prò l'empie sciagure,
E l'huō sempre del troppo auido, e vago
Le sue felicità chiama sventure.
Pel. *Non in van mi lamento.*
Già la gran pugna sai
Forbice del mio bene,
Fonte del mio tormento, e de miei guai,
Qual destin più crudele,
Che disciór dalla Donna il suo fedele?
Dis. *E sol la Donna vn'aspide mortale,*
E chi lungi è da lei, lungi è dal male.
Pel. *Chi non hà Donna, nō conosce Amore,*
E chi non viue Amante
Non viue, ò non hà core,
O' se l'hà l'hà di marmo, e di diamante.
Dis. *Disperi il frutto del gettato seme; (me.*
Chi fonda in cor di Dōna Amore, e spe-
Pel. *La femina è dell'huō vezzo, e sostegno.*
Anzi ruina è scempio. (gno.
Pel. *E' vn fauo, vn mel d'ogni dolcezza pre*
Dis. *Anzi vn' assētio abominoso, & ēpio.*
Pel. *E' la femina sola,*
Che ci accarezza, inanima, e consola.
Dis. *Piace sì, mà n'ancide* (ride.
Dona, e chiede, ama, & odia, e piange, e
Pel. *E quali oltre il costume*

Bestemmie la tua bocca esprimer puote.
Dis. Conforme alla stagion formo le note
Colei, ch'in fedeltà stimi fenice,
A sì parlar mi sprona
Sol di Teti sleale, e traditrice
La mia lingua ragiona.
el. Tetide ingannatrice?
Taci, taci, che menti
Certo a morder da denti
Imparò la tua lingua impiagatrice
Pria verrà, che nel corso il Sol si stãchi,
Che d'amor, e di fè Tetide manchi. (le
is. Sẽpre incredulo è l'buõ nel proprio ma
Allor nol negherai,
Che sian della tua frode, e del tuo dãno
Giudici, e spettatori i proprij lumi. (no
el. Prima ch'io veggia in Teti õbra d'ingã
Al mar non più vedrò correre i fiumi.
is. E' questo il loco appũto, e q̃sta è l'ora,
Che al suo veglio amatore
Hà giurato colei; che t'innamora
Lasciarsi corre il virginal suo fiore.
Ora partiamo, e riedi
In breue mirerai quel ch'or non credi.
l. Non sò s'in tanto eccesso
Io dourò prestar fede all'occhio stesso.

SCENA TERZA.

Teti.

Altri dice, ch'il bello (splende;
Congiunto all' humiltà più chiaro
Io dirò, ch'a bellezza
Talhor gioui alterezza,
Perche nel pregio di beltade io tacqui.
Fur le fattezze mie poste in oblio,
E pur tal volta anch'io
Accesi, ancisi, e piacqui
Quanto forse saria Giuno digiuna,
Quanto pallida Palla,
Quanto Venere vana,
S'alle tre s'aggiungea
Teti pur quarta Dea,
Se nel Christa'lo chiaro
Di queste acque m'affiso,
Non sì sconcio è il mio viso,
Che d'ogn'altra beltà non vada a paro;
Mà di te mi querelo;
O' Peleo trascurato,
Tù doueui insensato
Mostrar verso l'Amante ardore, e zelo,
Ignorando, e tacendo

Trop-

ppo di mente insano,
roppo fusti, ò Peleo, troppo villano.
A Me villano, ò Dio?

SCENA QVARTA.

,Peleo nascoso, Discordia in abito di Nereo.

PEr queste riue di dolcezza piene
Auezza a esercitar Cāti, e Carole
a mia Tetide suole
requentar quest'arene.
hi sà, ch'al voto mio
Anfitrite seconda,
on mandi a questa sponda
l mio core, il mio bene, il mio desio?
O quanto io mi consolo.
uanto, quanto festeggio
r che lieta riueggio
hi delle mie tempeste, e'l porto, e'l polo.
eh lassa, amato veglio,
he cō queste mie braccia il sen ti cinga,
oncedimi, ch'io stringa
estra con destra, e prendi
uesti cari, e viuaci
i non mentito Amor pudichi baci.

Pel. Pudichi? ahi che m'ancidi; (dis
Mà veder non vò più, pur troppo io vi-
Tet. Come a tempo giungesti
Genitor desiato
A far delle mie Nozze il dì più chiaro,
Qual mai giunger potea nume più caro?
Dis. Figlia già m'è palese
La fiamma, che t'accese
Troppo Tetide osasti;
Non puoi, non sai, non dei
Senza il consenso mio legar te stessa.
Vana è la fè promessa
Vani son gli Himenei,
Inonesta è la figlia,
Che si sottragge alla paterna briglia:
Rompi Tetide, rompi
Il nodo, che ti stringe,
Che non t'ama Peleo, t'inganna, e finge.
Tet. Troppo sicuri segni
Del suo foco mi diede.
Ahi, che quasi p me sõmerso ei giacque
Più volte arse, e gelò, cadde, e rinacque.
Dis. Tù l'ami, e'l tutto Amor cieco nõ scer
Sembra, che spasmi, e mora; (ne,
Mà folle, egli ti scherne:
Anzi te sdegna, e Mergellina adora.
Tet. Mergellina mia Ancella?

sc. Dicesti appunto quella
E credi à detti miei
S'appiglia à te per accostarsi à lei,
i. Le fiamme del suo core
pegni del suo amore;
Fan che nell'alma mia dubio non cade
Di tanta feritade.
c. E i l'ama, ella risponde,
All'amoroso furto,
Questa è l'ora prescritta,
Chiusa trà quelle fronde,
Hor ti traggi in disparte,
E saprai di Peleo l'inganno, e l'arte.

CENA QVINTA.

Peleo.

T'Amai Teti no'l nego, or più non (t'amo,
Anzi ti scherno, e sprezzo,
E trà rabbia, e rancore,
Tanto sia l'odio, quanto fù l'amore;
Sarò teco si crudo
Che si fero, e innumano
Aspe l'Afro non hà Tigre l'Hircano,
più limpido volto, e più sereno
ia che dal petto il tuo splẽdor mi scacci,

Più soaue catena il cor m'allacci,
Di più leggiadra fiāma arda il mio seno;
Nò nò bella non sei, come ti stimi,
Io fui ch'estrema tua beltà dipinsi,
Io sol io sol, ne versi miei ti finsi;
Forme supreme, e qualità sublime,
A consecrarti i miei pensieri in voto,
A far mio nume il tuo spregiato volto;
Confesso ch'io fui cieco, e ch'io fui stolto,
Et oggi per emenda il sen percoto.

SCENA SESTA.

Mergellina, Peleo, Teti nascosa.

Merg. *GOnfio di rabbia è d'ira,*
Signor molto ti veggio,
Qual di sorte rubella,
La tua sorte perturba empia procella!
Pel. *Tempestiua ti veggio,*
Ninfa bramata, e cara,
Deh meco vien, ch'alla mia pena amara,
Sol da te Mergellina aita chieggio,
Viene, che teco appunto,
Conforme al vecchio stile,
Vò del mio foco esacerbar la doglia.
Merg. *Ecco Peleo gentile,*

Pron-

onta ne vengo à satollar tua voglia.
Pure orecchi sentiste, occhi vedeste,
uel che mirare, & ascoltar mi calse,
tide or più non lice,
l tuo buon genitore,
gar credenza, & adular te stessa,
tuo Consorte infido,
uel che per nume adori,
altra Amante gioisce,
ù gelosa ti distruggi, e mori!
uo morbo è mortale irremediabile!
ì ti senti mancar gli vltimi spiriti,
co già muta, e già languente, e pallida,
ri dal freddo sen gli estremi aneliti,
ima, che tragittare il varco orribile,
l'officio primier richiama l'anima,
er attimo breue, e momentaneo,
ogli misera omai scioglie le redine,
sospiri ai singhiozzi, à gli vrbi, ai ge-
tà, misericordia amor terribile, (miti,
rrida gelosia rimanda all'erebo,
voler, che mi strazi, e che m'estermini
uo veneno gelido, e pestifero,
basta, che m'vccida, e che m'esanimi,
uo si fero inusitato incendio!
tà misericordia amor terribile;
qual furia d'Auerno ora inabissami!

Qual

Qual tormẽto d'abisso ora imperuersami!
Qual fierezza m'inasprar, e m'inuipera!
Setá intorno al mio cor serpẽti, & aspidi!
A stracciarmi, à sbrenarmi, aprir le fauci
Oimè veggio cento Idre, e cento Cerberi,
Pietà misericordia ò mostri indomiti,
Vn portento fierissimo mi suiscera,
Vn flagello durissimo mi lacera, (no,
Mà quãti in vn sol pũto il cor mi straccia-
Oimè con cento sferze, e cento fulmini,
Le man di Briareo l'alma m'opprimono,
Il graue sasso à me rinunzia Sisifo,
Perch'io m'aggiri con dolor perpetuo.
Non più vuole Issìon la rota volgere;
Et è l'Augel vorace, e spietatissimo.
Di Titio nò, mà del mio cor famelico;
Pietà misericordia, ò Pluto, ò Demoni.
Mà folle io pietà spero,
Dalla stessa impietade,
Perche dal ferro la merce, ch'io bramo;
Timida non ricerco!
Sì sì ferro letale,
Termini de miei giorni il fil vitale;
Mà che l'aspro martoro:
Che viuendo sopporto,
Non finirà s'inuendicata io moro;
Conuien, che pera in dispietata guisa,
L'uc-

ccisore, e l'uccisa,
rerà questa riua;
grimeuole, e mesta,
gedia miserabile, e funesta.

ENA SETTIMA.

Paride.

La Scena, e'l Bosco d'Ida.

O Come, e folle il mondo; (Argo;
Ch'è cieca talpa, e si presume vn
npre il suo danno chiede;
grida auaro il suo destin secondo,
nelle brame eccede,
e chiama scarso il Cielo prodigo, e lar(go,
sà, che frà i tesor nulla possiede;
r l'indo impouerir di gemme, e d'ori;
lla mercè de mari;
lla gratia de uenti,
rezza rischi, e sudori,
grauissimi acciari.
ffre noiosi incarchi
endesi audace à gioco
r contro l'aste, e gli archi
pon se stesso ai fulmini di foco;

Par

Par che morte gli aggradi;
Pur che studi impetrar tesori, e gradi;
Per acquistar Diademe;
Varca i non suoi confini
E i deboli vicini
Con pedoni, e destrieri incalza, e preme:
Mà che sacheggi à suo talento, e rubi,
L'huomo di regno ingordo,
Son l'alte reggie al fin cinte di nubi;
Delle mense magnifiche, e superbe,
Dan più graditi cibi,
Al contento Pastor le frutta, e l'erbe;
Delle beuande pretiose, e rare
L'acque gelide, e chiare
Par ch'il lieto Villan più dolce libi,
O' fortunato ò saggio,
Chi lontano al romore;
E legge à vita humil nido seluaggio;
E la pompa real fosco splendore;
Portan seco l'insidie i manti aurati
Son benche d'oro ai Rè gli scettri graui,
E dan sonni soaui,
Più ch'i morbidi lini i verdi prati
Di caduta non teme
L'huom, che chino serpeggia
Le reggie alte, e suppreme;
Il fulmine danneggia,

n rouina vastissima trabocca
cade eccelsa rocca,
si fondan sicuri
al precipicio i piccioli abituri,
perbeggi trà i fasti
n gran palagio alloggi
i delle pompe è vago,
lontan da contrasti,
r questi ameni poggi, (go.
à l'aure, e l'acque i miei pensieri appa-

SCENA OTTAVA.

urio, Paride, Venere, Pallade,
Giunone.

G*Iouin saggio, & augusto (gegno*
In cui vāno di par sãgue, & in-
utte raccolte in questo spatio angusto
r questo Pomo d'oro
n le bellezze del celeste regno,
ntesa di beltà nacque frà loro
rche il bel pregio io dia
te pregio d'Astrea,
Rè de gli Astri Ambasciador m'inuia
decidi la guerra,
de supplice, e china:
lterezza del Ciel discende in terra.

Par.

Par. *Mal puote ancor, che lungi humano*
Affisarsi nel Sole, (sguardo,
Come potrà vicino,
Mirar senza, ch'abbagli,
Il mio guardo terren lume Diuino?
E voi ch' i muti orrori.
Di questi Boschi ombrosi,
Co' vostri almi splendori,
Rendete luminosi;
Poiche trè sete d'vn sol Pomo vaghe:
Pensate, che non vale,
Senno ben che immortale:
A' render tutte trè contente, e paghe;
Onde s'ad vna il ricco premio io dono,
Da due spero impetrar gratia, e perdono.
Giu. *Paride io son Lucina,*
Consorte di Colui,
Che vibra le Saette, e regge i Fati;
Mà ciò nulla ti prema,
Ne vaglia à me l'Imperio, à te la tema,
Mouati il giusto, e mira,
Se chiare Stelle à questa luce eguali
Hanno gli orbi fatali?
S'il Sol de moti suoi più terso gira,
Dimmi se questa fronte;
Non par l'istessa Cote
Ou'è che l'aureo Stral Cupido arrote?

ño al fin; Io sono;
riginal del bello;
rigine del buono;
a può fingermi à pien pẽna ò penello
ò è mia Copia, e quella, e questa Diua,
i splendor dal mio splendor deriua.
pilogata in voi
ri beltà mirai
sennato sarebbe;
sce masse la luce à vostri rai
ãto di vaghezza à voi si debbe, (do
che all'altre io riuolga il sẽno el guar
ue commette assai di me più saggio
fauor vostro il mio giudicio, e tardo
n giudicate voi l'indugio oltraggio.
Benche solo à mirare,
esta membra si care:
l'immortal fattura,
upisca Natura;
Corporee beltà caduche, & ime
on vanto per mie
la mente folleuo
belta più tenace, e più sublime
ride la virtù teco fauella
le Celesti rote
questa Selua Idea,
ga del tuo parer niuna scendea
S'io

S'io non ti compartiua ogni mia Dote
Ma qual del voto tuo dubbio mi cade
Se mio ſeguace ſei,
Decretar la Vittoria à me ſol dei.
Par. *Io miro, quel, ch'altrui mirar nõ lice,*
Voi ſol vedendo ogn'altra viſta oblio,
Io veggio vna Fenice, *(vn Dio,*
Veggio vn Ciel, veggio vn Sole, e veggio
Voi ſete di bellezza vnico moſtro,
Preſentandoui il Pompo,
Io vi preſento il voſtro,
In altra guiſa oprando,
Oprerei come belua, e non com' huomo;
E voſtro, Io vel proteſto
Sol per breue momento
Voi mel credete, & io lo prẽdo in preſto
Ven. *Sciolga Cigno gentile,*
A lodar mia beltà lingua Canora,
Cãti, ch'appo il mio uolto ei prẽda à uile,
Le fatezze di Cintia, e dell'Aurora,
Dica ch'alla mia guãcia alma, e uezzoſa
Cede vinta la Roſa,
Ch'alle mie Carni intatte
E vil paraggio il latte,
Dica ch'il labro fà vergogna à gli Oſtri,
Che ſpira la mia bocca arabi odori;
Ch'io ſon nido di gratie, arca d'amori,
Ch'io

io son pregio, & honor de tẽpi nostri;
mio splendor nel suo facondo verso,
pingerà men terso:
n hà possanza, e vena
agguagliar mia beltà lingua terrena,
arda ò Pastor s'a sostener tu basti,
del mio volto un raggio,
i dì con qual suantaggio
co Pallade, e Giuno in van contrasti,
tù tremi, e vacilli,
se il troppo fulgor l'alma ti fura,
ù rauiua l'alma,
enza fare à mia sembianza offesa
lla dolce Contesa,
rgimi il vanto omai dãmi la Palma.
a tãtą luce à troppa gloria attratto,
rasecolo, è taccio.
te chiaro argomento,
i dal tacer, ch'al vostro dir cõsento:
ggio però; ch'in dolce lite, e bella
ualmente ogni Dea tocca, & offende,
quella più di questa arde, è risplẽde;
quell'altra preuale à questa ò quella
nfuso dũque, è che far deggio? or quale
nso all'altre anteporre?
oro à qual beltà l'animo pieghi;
à sì sì trouerò noui ripieghi,
iche in leggiadra giostra:

Ciaſchedùna di par l'arringo corre,
Da gli auori animati inuida veſta;
Farò, farò diſciorre,
Leggiadriſſime Dee,
Vedeſi, che souente,
Copre morbido lin, ruuido ſeno,
Come l'anfora d'or chiude il veneno;
E trà l'erba, e trà fiori giace il ſerpente,
Per inuolar le chiare pompe àl giorno
Spoglisi dunque ogn'una il mãto adorno.

Giu. *Quì nõ venn'io dalla superna chioſtra,*
Perch'io ſciogliesſi alla vergogna il velo,
Ne mandò la Conſorte il Rè del Cielo,
Per far di ſue laſciuie ignuda moſtra.

Pal. *Mira ò Paſtor l'aſpetto*
Fin doue giunge il lecito, e l'oneſtõ,
Nè tentare immodeſto,
Spiar ciò che ſi ſtà frà'l piede, e'l petto.

Ven. *Non per l'oneſto ò Dee nõ per l'honore*
Repugnate laſſar l'adorne ſpoglie,
Mà per dubio, e timore,
Che ſia la beltà chiuſa in voi minore.
Ecco io mi ſcingo, e ſciolgo;
Ecco mi ſlaccio, ecco m'inoltro, e volgo,
Mirami tutta intorno;
Chinati pure à contemplar più baſſo;
E di s'algeſto al portamento, al paſſo,

Non

Non son del vero bel viuo soggiorno,
Se vuoi satiarti affatto;
Doue il guardo nõ giunge, arriui il tatto.
. Orsù mi suelo il seno,
Conoscerai ben presto,
Ch' onestà, non difetto era il mio freno.
a. Anch' io dunque mi suesto;
Mira se men leggiadri, e men vezzosi
Sian del bello palese i membri ascosi?
. Ouunque gli occhi io giro
In quest' alme bellezze
Sourumane fattezze,
Merauiglie d'amor confuso io miro, (te
Perche dũque io vi scorga a parte a par
Voi Minerua, e Cipriga ite in disparte.
. Già contemplasti, e per Giustitia deui
Me chiamar vincitrice;
Ma perche il tempo abbreui;
e mi contenti, io ti farò felice:
Numerose infinite
'offro d'aurate stampe arche ferrate.
' il premio di beltate
oncedi a me nella dubbiosa lite.
arò, che per vastissimo domino
ia famoso il tuo nome,
o prometto, e destino
a Corona dell' Asia alle tue chiome.
Mal consigli, ò Lucina, e male essorti:

Quì non venisti a mercenario foro;
Non potrà farmi all'emule anteporti,
Cupidigia di scettro, ò di tesoro
Ben' io sarei di dominare indegno,
Se cō prezzo d'honor mercassi il regno,
Vanne, e per te le tue ricchezze serua,
Vanne, e venga Minerua. (da,
Pal. *Se nō vuoi, che a tuo mal roti la spa*
Nemesi irata, e contro te rubella
Me dichiarando oltre le belle bella,
Fà, ch' all'emule mie l'orgoglio cada,
Et io frigio Garzone
Te farò della terra (guerra.
Vn Mercurio in dottrina, vn Marte in
Par. *Mentre insegnando vai,*
Che giudice venale
Incanti il tribunale
Poco saggio di senno a me tù dai,
E mi ti mostri, per non dir ignara,
Scarsa maestra, e precettrice auara.
Orsù vidi, & vdij sagace Dea,
Odasi Citerea.
Ve. *La ricchezza, e l'impero*
A chi di Rege, e figlio
Poco fà di mestiero
A chi virtù possiede
E souerchio offerir senno, e consiglio;
Nè tù di farti in guerra inuitto audace,

Penso, che brami, ou' è cõcordia, e pace;
Mà s' a mio prò decreti
Ti darò per Amante
Giouine Greca, al cui gentil sembiante
Ogni gratia influir Cieli, e pianeti
E se ricusi lei,
Cui fù dal Fato ogni beltà concessa,
Io, chè l'Idolo son d'huomini, e Dei
Per tua cara delitia offro me stessa.

ar. *Douuto al vostro merto,*
E questo aurato Pomo
Sò, che da legge mai
Premio non fù più giustamente offerto,
Sẽbra vosco ogni Donna oscura, e vile,
E presso al vostro Sole il Sol men chiaro
Non è la bella coppia a voi simile;
E di lei vi dichiaro
Più leggiadra, più vaga, e più gentile.

Giu. *Iniquo pari, e di tal nome indegno,*
Poich'è'l tuo detto in parteggiar dispari
Ingiusto prouocando vn giusto sdegno
La sentẽza mortal per te dichiari. (gno

Pal. *Quãdo strutta la patria, ärso il tuo Re*
Vedrai trà piãto, e sãgue i tuoi più cari,
Nel proprio esitio, e nel trionfo greco
In vano, in van saprai,
Che Cupido a suo par t'hà fatto cieco.

SCENA NONA.

Venere, Coro d'Amori, che canta, e balla.

Coro d'Amori. *Già la nostra Genitrice*
Di bellezza altiera và,
Lieti, e Canori,
Balliamo Amori.
L'Alma Dea lusingatrice
E' l'Idea della beltà,
Non hà volto il Paradiso,
Che del suo sia vago più.
Lieti, e canori
Balliamo amori,
Già s'atterra al suo bel viso
La ricchezza, e la virtù.

Venere. *A portar del bello il vanto*
Fui la prima delle trè,
Dolci Amoretti
Di bei fioretti,
Di lugustro, e d'amaranto
Tempestate, e l'aura, e me.
E' chiarezza in me sì grande,
Ch' inecclissa ogni splendor
Dolci Amoretti
Di be fioretti
Intrecciate alme ghirlande
Al mio crin, che lega i cor.

SCE-

SCENA DECIMA.

Discordia.

VEritade, e schiettezza
Son false Deità del volgo sciocco.
Vero Nume è l'inganno;
Quelli è saggio perfetto,
Che mostra in oprar doppio, un volto schietto.
Scusa di manto la virtude al vitio,
Chi finge ottiene, e chi non finge stolto,
Corre senza ritegno al precipizio
Fingendo or Mergellina, & or Nereo.
Io duo Sposi ingannai,
E noue glorie alla gran dite alzai;
Mà ciò non basta, ignobile è'l Corsiero
Che trà rapida schiera
Frena in mezo al sentiero
La veloce carriera.
Più nobile, e più degno
Quello, e che attinge vincitore il segno;
Molto sparsi fin' or veneno, e foco,
Non son, non son però satolla, e stanca,
Co'l molto, ch'io desiro, il molto è poco.
Non poserò già mai
Finch'io non giunga alla prefissa meta.
Se quì molto sudai,
Or per trofeo dell'anime rubelle
A portar m' apparecchio
Morbo, & incēdio al regno delle stelle.

SCENA VNDECIMA.

Peleo.

Pel. *PEr tutto, ou'il piè muouo, ò'l guardo giro,*
Parmi ueder l'imago
Dell'infida nemica, ond'io sospiro,
E da miei lumi distillando un lago
Per boschi, e monti errando
Vado ogn'hora esclamando
Troppo hà Tetide iniqua il cor seuero,
Et echeggian le grotte, ahi lasso, è uero,
E' uero i gridi miei sorda non senti,
E la più empia sei,
Che nutriscano i Cieli, e gli elementi.

SCENA DVODECIMA.

Teti in abito di Caualiero
Peleo.

Tet. *MEnti infido Campion taci, che menti;*
Nè ti stupir se'l mio sermon t'offende.
Vn Caualier son'io,
Che vanto di guerrier nome, & effetti.
Ognũ, che scudo imbraccia, e spada cinge
Sà, che legge d'honore
A difender le Vergini m'astringe
Teti da te delusa:
Anzi da te tradita
Di fè rotta, e mentita
A gran ragion t'accusa,

E dice ne i reclami, onde ti sgrida,
Che tù sei disleal, quant' ella è fida;
Odimi or tù, ch' indomito, e gagliardo
Con le Donne ti fai,
E poi vile, e codardo
L'incontro dc Campion fuggendo vai:
Odimi dico, ò mentitor infame,
Tù più, che nella man sperinel piede,
E che tù viua mancator di fede
M' offro à prouarti in singolar certame
A sanguigna tenzone
Dunque, ò Peleo ti sfido
E sarà questo lido
Il destinato agone.
Sia pur, com' a tè piace
La nostra pugna, ò cō l'vsbergo, ò sēza,
Ch'io per chiarirti perfido, e mendace
Terrò le piante ferme,
Caualier, ò Pedone armato, ò inerme.

Pel. *Guerrier, se pur tal nome a te cōuensi,*
Che di guerra non hà termine, e legge,
Chi nel ferir altrui
In vece della man, la lingua adopra:
Io non tradisco, mà tradito fui,
E chi m' inganna, ingannator m' appella
Quell' iniqua donzella,
Che tù pensi innocente
Machinatrice è sol d' opre furtiue

Hebbe vn tempo di me l'anima ardente,
Et or di nuouo Drudo accesa viue,
E tù sei forse quello,
Che del mio Amor geloso
Ora mi chiami a Martial duello;
Ma che? si come a me riuolse il core,
Fin ch'ella vide il tuo nouello aspetto
A te così riuolgerà l'amore,
Fin ch'a lei si riuolga altro soggetto
Campion difendi il torto;
Però la pugna accetto,
E protesto, che Teti è traditrice,
Fraudolente, e maligna,
Scelerata, maluagia, iniqua, e peggio,
Anco dirò; ma tregua alquãto io chieggio.

SCENA TERZA DECIMA.

Himeneo, Discordia, Peleo, Tetide.

Hi. *Vanne all'ombre d'Auerno,*
O' fera, ò furia, ò fonte
Di barbarico orgoglio, e d'odio eterno.
Dimmi, ò ministra di rancori, e d'onte,
Dimmi peste d'Inferno,
Chi ti manda a infettar gli eterei Regni?
Volgi alla luce il flagellato tergo.
Maestra d'impietà, Madre di sdegni,
Nõ hà presso Himeneo Discordia albergo.

Quì

Quì fugge la Discordia, Himeneo segue.

Amorosi Campioni,
Io son lo Dio pudico,
Ch' in Sacri nodi i casti Amãti allaccio,
E sò le vostre asprissime tenzoni.
L'estreme gelosie de vostri cori
Inganni fur, ch' orribil mostro, e rio
A vostri petti ordio.
Costei, che guerra sì crudel t'indice,
E ti sfida alla morte, è la tua vita;
Ella credendo la sua fè tradita.
Armò contro di te la spada vltrice;
Mà lasciate i contrasti Anime vaghe
Amatori, e fedeli entrambo sete
S'impiagar vi volete
Sian trà guerre d'amor dolci le piaghe.

Tet. *Dalla tua fiamma accesa*
Son non sò come a riamar costretta.

Pel. *Ogni oltraggio passato omai s'annulli,*
E con gioia reciproca, e perfetta
Sol lusinghe trattiam, vezzi, e trastulli.

Hi. *Già cede febo all'argentato lume.*
Gite, gite a temprar l'honeste faci,
Bramano a i casti baci
Intepidirsi le pudiche piume.
Sù correte, correte,
E Beati, e beanti

Festeggiate, godete,
Vezzeggiate, ridete,
O fortunati Amanti,
Come vi fece il Ciel Sposi leggiadri,
Così vi faccia auuenturosi Padri.

Tet. *Di gioia colmi*

Pel. *Andiam congiunti Sposi diletti*
Assai più stretti,
D'ellere, e tronchi di viti, e d'olmi.

SCENA DECIMAQVARTA.

Discordia.

V*Ersate homai, versate*
Lagrime dolorose,
O' de gli orridi abissi ombre penose,
O' ne' Regni temuti alme dannate;
Anch'io trista, ãch'io mesta, ãch'io lãguẽ
Spargo da' liuid' occhi ãpio torrẽte (te
Piango misera, piango
Al mio male, al mio duolo, a i piãti miei
Vn macigno a pietà mouer potrei;
Mà piangendo non frango
La durezza d'Auerno, (no:
Ch'oggi si prende ogni mia frode a scher
Non fanno or lassa i pianti,
Ch'abbiano effetto i miei delusi vanti;

Io fremo, io gemo, io grido,
M'ango, m'affliggo, e strido,
Mà lassa à miei lamenti;
Mà lassa à miei tormenti
Mostrasi ogn'or più crudo
Regno di speme, e di pietate ignudo.
Dolor, che sì m'affliggi,
Dolor, che sì m'accori,
Noia, che mi trafiggi,
Rabbia, che mi diuori,
Fuggiti dal mio seno,
O fà ch'io cada, ò fà ch'io mora almeno.
Contro gli alti Himenei,
Che non dissi meschina, e che non fei?
Sudai, misera, osai?
Tradij, contesi, e finsi;
Mà furo i premij miei gemiti, e guai,
E ne miei lacci al fin me stessa auuinsi.
Ah forza è pur, che co' miei labri stessi
Debellata confessi,
Che per suo danno eterno
Prende co'l Cielo a calcitrar l'Inferno.

SCENA DECIMAQVINTA.

Himeneo, Mercurio, e Momo.

Himeneo. *Di verde alloro,*
Alle mie tempie fregio s'auolga,
Il mar riuolga,
L'acque d'argento l'arene d'oro,

Due nobili alme,
Oggi s'accoppiano,
Oggi s'addoppiano,
Gioia, e ristoro,
Il mar riuolgá,
L'acque d'argento l'arene d'oro.

Mercurio, Momo. *Si bel soggiorno,*
Auampi tutto di dolce foco,
Quì voli intorno,
Il vezzo, e'l riso lo scherzo, e'l gioco,
Il Suol s'ingemmi,
Il Sole indorisi,
E tutto infiorisi,
Sì chiaro loco;
Quì voli intorno,
Il vezzo, e'l riso, lo scherzo, e'l gioco.

Merc. Momo, *Ambrosia, e latte*

Him. *Corra ogni fiume, stilli ogni fonte,*
Di rose intatte,
S'adorni il bosco, s'adobbi il monte,
Fatti lucenti,
Gli antri dilettino,
Le Tigri allettino,
Con lieta fronte,
Di rose intatte,
S'adorni il bosco, s'adobbi il monte.

Fine dell'Opera.